CLXXXIII.

2ª TORNATA DI VENERDÌ 13 MAGGIO 1881

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *I deputati Massari e Vacchelli chiedono l'urgenza per la petizione inscritta al n° 2608.* = *Il deputato Trompeo svolge una sua interrogazione intorno alle conseguenze di una frana caduta nella linea Torino-Modane — Il deputato Genin svolge analoga interrogazione — Risposta del ministro dei lavori pubblici — I deputati Trompeo e Genin si dichiarano soddisfatti.* = *Il presidente della Camera dà lettura di tre interpellanze dei deputati Di Rudinì, Billia e Crispi riguardanti la politica seguita dal Ministero negli affari di Tunisi.* = *Seguitasi la discussione sulla riforma della legge elettorale politica — Discorsi dei deputati Bonghi e del presidente del Consiglio.* = *Sull'ordine del giorno parlano i deputati De Vitt e Minghetti.*

La seduta comincia alle ore 2 15 pomeridiane.

Il segretario Capponi legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri, che è approvato; indi dà lettura del seguente sunto di

PETIZIONI.

2607. Gli Italiani residenti in Montevideo rassegnano alla rappresentanza nazionale una memoria relativa ai fatti commessi durante la guerra fra il Perù ed il Chilì a pregiudizio dei nostri connazionali dimoranti al Perù, e diretta ad ottenere un miglioramento dell'attuale deficiente sistema di rappresentanza all'estero.

2608. 2129 cittadini Livornesi appoggiano le istanze inoltrate dalla cittadinanza fiorentina per ottenere che sia prescelto per la ferrovia Tosco-Romagnola il tracciato Faenza-Firenze.

2609. I Consigli comunali di San Miniato, Campi Bisenzio e Castelfranco di Sotto, provincia di Firenze, con separate petizioni, fanno voti al Parlamento perchè nella prossima discussione sul disegno di legge delle ferrovie complementari, venga confermata la deliberazione del Senato per lo sbocco a Firenze della strada ferrata Tosco-Romagnola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni l'onorevole Giera.

MASSARI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole Giera è presente?

MASSARI. Chiedo di parlare in suo nome.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MASSARI. L'onorevole deputato Giera, avendo dovuto assentarsi per gravi ragioni di famiglia, mi ha dato incarico di pregare la Camera di dichiarare di urgenza la petizione numero 2608, con la quale molti cittadini livornesi fanno istanza perchè venga adottato il tracciato della linea ferroviaria Faenza-Firenze.

(L'urgenza è ammessa.)

PRESIDENTE. Questa petizione farà il corso regolamentare.

MASSARI. E poi, per conto mio proprio, domando l'urgenza della petizione n° 2607, la quale si riferisce ad un argomento gravissimo, quello, cioè, della protezione dei sudditi italiani residenti all'estero. La petizione è presentata da perecchi cittadini italiani residenti a Montevideo, i quali, discorrendo dei gravi danni patiti dagli italiani in seguito alle ostilità fra il Perù e il Chilì, reclamano l'assistenza e la protezione del Governo, che finora ad essi è mancata. Io quindi prego la Camera di voler dichiarare di urgenza, e seriamente, questa petizione.

(La urgenza è ammessa.)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Vacchelli.

VACCHELLI. Mi ha già prevenuto l'onorevole Massari. Volevo pregare la Camera di dichiarare di urgenza la petizione n° 2607.

PRESIDENTE. Sta bene.

CONGEDO.

PRESIDENTE. L'onorevole Frenfanelli chiede, per motivi di famiglia, un congedo di 60 giorni.

(È conceduto.)

SVOLGIMENTO DI DUE INTERROGAZIONI DEI DEPUTATI TROMPEO E GENIN CIRCA LE CONSEGUENZE DI UNA FRANA CADUTA SULLA LINEA TORINO-MODANE.

PRESIDENTE. Secondo che fu ieri stabilito, do lettura della domanda di interrogazione dell'onorevole Trompeo, indirizzata all'onorevole ministro dei lavori pubblici, così concepita:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici intorno alle conseguenze di una frana, caduta sulla linea Torino-Modane. »

Ha facoltà l'onorevole Trompeo di parlare, per svolgere la sua interrogazione.

TROMPEO. Io aveva presentato la mia domanda di interrogazione avanti ieri, quando i dispacci telegrafici, allora arrivati in Roma, nell'annunziare la caduta di una grande frana sulla linea ferroviaria del Moncenisio e la conseguente interruzione di ogni comunicazione per quella parte con la Francia, lasciavano temere che la frana fosse caduta nell'interno della galleria del Moncenisio, cioè in quella lunga propriamente detta del Frejus, ciò che sarebbe stato tanto più grave; quindi stimai opportuno di dover chiedere sollecitamente informazioni sicure per togliere ogni incertezza. Ma, stante la momentanea assenza dell'onorevole ministro dei lavori pubblici, la mia interrogazione allora non potè aver luogo.

Le notizie giunte di poi, pur confermando nella sostanza il disastro, ne attenuano alquanto la gravità. Si tratterebbe di uno scoscendimento di terreno all'imbocco orientale della galleria della Combetta, tra le stazioni di Chiomonte e di Salbertrand, che necessiterà il trasbordo dei passeggieri e dei bagagli per circa un mese, entro il quale tempo si spera di poter riparare ai danni della linea e ristabilire il passaggio dei treni. La mia interrogazione quindi si restringe ora a pregare l'onorevole ministro dei lavori pubblici di volerci dire se queste ultime notizie sieno esatte, e se nel termine preaccennato potrà effettivamente essere riattivato il passaggio regolare dei treni, compresi quelli delle merci; poichè ognuno intende quanto pregiudizio derivi, soprattutto alle merci in provenienza, o in destinazione dei paesi al di là delle Alpi nordiche, di dover surrogare alla linea del Moncenisio, quella più lunga, e assai più dispendiosa Ventimiglia-Marsiglia.

Pregherei inoltre l'onorevole signor ministro di compiacersi farci conoscere quali siano state le cause della frana e quali disposizioni nella sua saviezza egli stimerà di dare, affinchè tanto deplorevoli inconvenienti più non succedano; poichè, e per la giacitura di quella linea, e per le condizioni geologiche del terreno, pur troppo, quando non si provveda, simili disastri potrebbero rinnovarsi.

Ma intorno a ciò non intendo parlare, imperciocchè un altro onorevole collega, l'onorevole Genin, che appartiene a quei luoghi, con molta maggior competenza e con maggiore cognizione pratica, potrà farlo nella interrogazione che sul medesimo argomento egli ha presentato.

PRESIDENTE. Onorevole ministro, sarà bene che l'onorevole Genin svolga pure la sua interrogazione, come ieri fu stabilito.

BACCARINI, *ministro dei lavori pubblici*. Sta bene.

PRESIDENTE. Leggo l'interrogazione dell'onorevole Genin. Essa è del seguente tenore:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici sulle condizioni della ferrovia Bussoleno-Modane. »

L'onorevole Genin ha facoltà di svolgere la sua interrogazione.

GENIN. La questione sulla quale si aggira la mia interrogazione è una questione abbastanza delicata. Debbo quindi dichiarare innanzitutto che non vi ha per parte mia intenzione di recare offesa alle persone che diressero e costrussero la linea ferroviaria Bussoleno-Bardonecchia, come neppure di sollevare inutili allarmi, che tornano sempre a danno del commercio. Egli è invece in difesa del commercio che io ho domandato di parlare, per interrogare l'onorevole ministro dei lavori pubblici sulle condizioni della linea ferroviaria Bussoleno-Modane.

Nella costruzione di questa linea ferroviaria, nel tratto che corre tra Chiomonte e Salbertrand non potendosi fare una sola galleria nell'interno della montagna, galleria che sarebbe stata troppo lunga e dispendiosa, si fece correre la ferrovia lungo la superficie della montagna stessa.

Ora questa superficie per i continui disboscamenti è in via di scioglimento, discende verso il basso, e appunto per questa circostanza è avvenuta la frana, di cui ha fatto cenno l'onorevole Trompeo. Ma v'ha di più: le gallerie stesse che si trovano in questo percorso fra Chiomonte e Salbertrand corrono pericolo esse pure, perchè appunto per questo fatto che la superficie della montagna si sgretola, si

scioglie, e viene discendendo dall'alto al basso, anche le gallerie ne soffrono.

Infatti chiunque abbia percorsò quella linea saprà come queste gallerie si trovino in continuo stato di riparazione, vi sono continuamente operai che vi lavorano dentro e qualche voce accenna perfino che la loro base si sia già abbassata di qualche centimetro. Desidererei sapere dall'onorevole ministro dei lavori pubblici quanto vi sia di vero in questo, essendochè il commercio nostro internazionale esige che questa linea sia in condizioni ben sicure.

Le ferrovie francesi colle loro tariffe differenziali assorbono il più che possono al commercio italiano, per cui una gran parte di quelle merci che dovrebbero far capo a Genova, invece si rivolgono verso Marsiglia: se si ripetono fatti come questi, cioè che per una frana sola si abbia a sospendere il transito per un mese intero, che cosa faremo allorquando sarà una galleria intera che crollerà? Allora non basterà più un mese, ci vorrà un anno prima che la merce riprenda il suo cammino sulla retta via dall'oriente all'occidente e dall'occidente all'oriente.

Ora io domando all'onorevole ministro dei lavori pubblici se non sarebbe il caso che egli facesse studiare un nuovo tronco che partendo dalla stazione di Susa mettesse alla stazione di Salbertrand. Questo tronco potrebbe percorrere il lato sud della valle, in località dove non v'ha pericolo di frane, dove non vi hanno sorgenti d'acqua che vengano ad interrompere il lavoro e che cagionino quei danni che sovente si lamentano dal lato nord.

Allorquando la Camera votò la legge per la costruzione della linea Bussoleno-Modane, decretò che questa linea dovesse partire dalla stazione di Susa e mettere a quella di Bardonnecchia. Ora io non faccio che richiamare fatti già stati discussi innanzi alla Camera; io non vado in cerca oggi dei motivi per cui si è cambiato questo tracciato, avverto solamente questa circostanza che il tracciato dal lato sud della valle, porta molto minori inconvenienti di quelli che non porti il tracciato dal lato nord. Io non dico che il tracciato attuale abbia ad essere soppresso; le due linee si sosterranno a vicenda massimamente allorquando per l'aumentarsi del transito, sarà necessario portare a doppio binario la linea da Torino a Bussoleno e da Salbertrand a Bardonnecchia, essendochè io sono convinto che il commercio avvantaggierà tanto più quanto più gli si darà facilità nel transito da un paese ad un altro.

Conchiudo pertanto domandando all'onorevole ministro dei lavori pubblici spiegazioni relativamente a queste voci riferentisi alle gallerie che si trovano nel percorso da Chiomonte a Salbertrand, se cioè ci sia una qualche minaccia, e se egli ritenga o no del caso di far procedere agli studi necessari onde dar luogo alla costruzione di un nuovo tronco che dalla stazione di Susa metta a quella di Salbertrand.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici.

MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI. La frana, alla quale alludono i due interroganti, cadde il 10 di questo mese all'imbocco della ferrovia di Torino della galleria Combetta fra Salbertrand e Chiomonte. La galleria Combetta, eseguita a pochissima distanza da un'altra, si trova in un tronco di strada piena di burroni, e quel che è peggio, come disse l'onorevole Genin, è a mezza costa, sulla superficie, direi quasi della montagna. La frequenza di burroni, l'altezza dei luoghi, la condizione geologica dei terreni rendono questo tratto soggetto alle frane, tantochè all'imboccatura della stessa galleria di Combetta, dovette eseguirsi una galleria artificiale per 30 metri, appunto per difenderla dai pericoli delle frane. Disgraziatamente la frana del 10 di questo mese è stata così voluminosa da raggiungere i 3000 metri cubi, e così voluminosa e pesante che ha sfondato la volta della galleria artificiale. La galleria sotto il monte non ha sofferto nulla, e non ha sofferto nulla il ponte di 15 metri che attraversa il burrone che entra nella Dora subito fuori della galleria artificiale. Non è da dedursi con questo che l'opera della galleria artificiale non fosse solida, perchè difficilmente, quando si costruiscono delle gallerie artificiali, si fanno di una robustezza tale da presupporre il caso di frane di 3 mila metri cubi. Questo in generale basta per poter affermare, che dal fatto dell'avvenuta frana non può dedursi nulla sulla incompletezza o sulla poca solidità dell'opera eseguita.

Le condizioni della strada sono veramente quali le ha esposte l'onorevole Genin; ma oramai, quantunque possa anche ammettersi la costruzione di una linea che partisse da altro punto, da Susa, per esempio, verso Bardonnecchia, percorrendo un tracciato migliore, pure trattandosi di opere che rimontano a 15 anni fa, non è certamente oggi il caso di entrare nel merito dell'esecuzione del medesimo.

Le condizioni della strada, che in quella località ha il 30 per cento circa di pendenza, ed è fiancheggiata da terreni franosi, non sono certo perfette; ma non bisogna dimenticare che si tratta di linea di alta montagna, e che coteste linee hanno quasi dappertutto in diversi tratti simili punti eccezionali e difficili. Stabilito il fatto, restava da vedere quali provvedimenti dovevano immediatamente prendersi. Ed i provvedimenti che si sono presi sono quelli

che si sogliono adottare comunemente in simili circostanze, vale a dire toglier via l'ingombro della frana il più sollecitamente che fosse possibile, e per quanto la località lo permette, perchè si tratta di strettoi e dove non si può nemmeno impiegare quanta gente si vorrebbe. Ed a questo, come è naturale, si è subito provveduto, e si sta tuttora provvedendo colla massima energia possibile. Intanto, per non interrompere il transito sulla linea del Moncenisio dei viaggiatori e dei piccoli colli, fu stabilito un servizio a cavalli tra la stazione di Salbertrand e di Chiomonte che, se ben ricordo, sono distanti di 10 chilometri fra di loro. Non si è potuto stabilire un trasbordo più vicino, imperocchè, come sanno gli onorevoli interroganti, la strada ferrata si trova sulla destra della Dora, e la strada provinciale si trova sulla sinistra. Sarebbe quindi occorsa la formazione di due ponti provvisori che avrebbero importato un tempo maggiore di quello che importa lo stabilire un servizio ippico. Fra otto giorni potrà essere stabilito il trasbordo per la lunghezza di cento metri per i bagagli ed i viaggiatori, e dal calcolo che ha fatto il direttore generale dell'esercizio che è stato sul luogo, resterebbe stabilito che fra diciotto o venti giorni potrà essere ristabilito completamente il transito.

Io non posso assicurare se saranno 20 o 22 o 18 giorni, ma posso assicurare che si darà ogni opera perchè questo tempo sia ridotto al minore possibile, essendo questo l'interesse dell'amministrazione medesima: intanto per l'istradamento della posta e dei viaggiatori che non volessero avere il disagio di quel trasbordo, fu provveduto per la linea della Cormie, la quale è certamente più lunga, ma che in fin dei conti è una linea di strada ferrata anche quella, ed è anche di transito più sollecito relativamente alla distanza, perchè non ha tanta altimetria come quella del Moncenisio.

Le considerazioni fatte dall'onorevole Genin hanno in astratto un valore, e lo potrebbero avere in pratica quando risultasse veramente che le gallerie di quel tronco potessero essere messe in pericolo nella loro stabilità, finora però dei pericoli seri non ne furono segnalati. Ad ogni modo io prendo il solo impegno che posso prendere, quello di far fare una visita formale ed accurata da persone adatte nel senso tecnico, per vedere se sia il caso di prendere provvedimenti dell'importanza di quegli ai quali ha alluso l'onorevole Genin, e l'ultimo limite di questi provvedimenti sarebbe appunto di sostituire una nuova linea da Susa a Bardonnèche a quella che attualmente esiste; imperocchè io non discuto se sia stato fatto bene o male abbandonare l'andamento da Susa a Bardonnèche, una ragione l'avranno avuta per escluderla; ma ora è fuor di tempo entrare in questo argomento. In ogni modo se questo fosse anche il solo e radicale rimedio, dato il pericolo, che per ora non è segnalato, sarà il caso di far fare gli studi necessari, e su questo mi riservo di prendere una determinazione quando avrò avuto i rapporti delle persone tecniche che vado ad incaricare dell'esame di tutta la linea.

PRESIDENTE. L'onorevole Trompeo ha facoltà di dichiarare se è o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

TROMPEO. Mi dichiaro soddisfatto della risposta che mi ha favorito l'onorevole ministro, e spero che nel tempo da lui indicato anche il servizio delle merci potrà essere ripreso sulla linea Torino-Modane.

PRESIDENTE. L'onorevole Genin ha facoltà di dichiarare se è o no soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

GENIN. Mi dichiaro soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro e prendo atto eziandio delle sue promesse.

PRESIDENTE. Così sono esaurite le interrogazioni dell'onorevole Trompeo e dell'onorevole Genin.

ANNUNZIO DI TRE INTERPELLANZE DEI DEPUTATI DI RUDINÌ, BILLIA E CRISPI SULLA CONDOTTA DEL GOVERNO NELLA POLITICA ESTERA.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza tre domande d'interpellanza. (*Movimenti d'attenzione*)

Ne do lettura:

« Il sottoscritto desidera interpellare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, se abbia notizie dell'occupazione di Tunisi per parte delle milizie francesi.

« Di Rudinì. »

Un'altra è la seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare il presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, se, dopo i nuovi fatti emersi, egli intende di mantenere o di modificare la linea di condotta finora seguìta.

« Billia. »

Una terza è del tenore seguente:

« Il sottoscritto chiede d'interpellare l'onorevole presidente del Consiglio, ministro degli affari esteri, sugli intendimenti del Governo del Re nella politica internazionale.

« Crispi. »

L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare per dichiarare se e quando intenda rispondere a queste interpellanze.

CAIROLI, *presidente del Consiglio*. Dichiarerò domani se e quando io intenda rispondere a queste interpellanze.

PRESIDENTE. L'onorevole presidente del Consiglio, secondo la facoltà concedutagli dal regolamento, si riserva di dichiarare domani se e quando intenda rispondere a queste interpellanze.

Onorevole Di Rudinì acconsente?

DI RUDINÌ. Mi adatto al regolamento.

PRESIDENTE. Onorevole Billia, ella ha udita la risposta del presidente del Consiglio...

BILLIA. Non posso oppormi alle disposizioni del regolamento; benchè, se dovessi tener conto del contegno che il Ministero ha tenuto nella tornata del 7 aprile, forse a suo danno... (*Rumori*) mi sarebbe parso più conveniente una risposta immediata. Del resto io non insisto.

PRESIDENTE. Onorevole Crispi...

CRISPI. Aspetterò domani.

PRESIDENTE. Dunque domani l'onorevole presidente del Consiglio dirà se e quando intenda rispondere a queste interpellanze.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLA RIFORMA DELLA LEGGE ELETTORALE POLITICA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge per la riforma della legge elettorale politica. (*Conversazioni animatissime*)

Prego gli onorevoli deputati di far silenzio.

Viene ora l'ordine del giorno degli onorevoli Bonghi, Spaventa, Negri, De Zerbi, Suardo, Serena. Ne do lettura:

« La Camera, risolvendo che il diritto di voto debba quind'innanzi spettare ad ogni cittadino di 21 anno inscritto nei ruoli delle contribuzioni dirette o che abbia servito o serva lo Stato in un ufficio militare o civile, passa alla discussione degli articoli. »

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato, l'onorevole Bonghi ha facoltà di svolgerlo. (*Continuano i rumori e le conversazioni*)

BONGHI. È molto difficile signori, parlare di quello a cui nessuno pensa, e non parlare di quello a cui pensano tutti... (*Bravo! — Ilarità*)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno vuole così, onorevole Bonghi.

BONGHI. Lo so; ma la prima impressione...

INDELLI. Siete fortunato...

BONGHI. Risponderò all'onorevole Indelli... (*Agitazione*)

PRESIDENTE. Facciano silenzio.

BONGHI. Risponderò all'onorevole Indelli, che sono assai lieto che sieno presenti assai più deputati di quello che non ve ne fossero nei giorni scorsi; ma se già pochi deputati erano distratti, tanto più lo saranno necessariamente oggi i molti. Cosicchè se mi sarebbe occorsa molta fatica per raccogliere l'attenzione dei pochi nei giorni scorsi; mi sarà impossibile, per quanto sia importante il soggetto, di raccogliere l'attenzione dei molti oggi. (*Animate conversazioni*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio, onorevoli colleghi.

BONGHI. Ad ogni modo, signori, cominciamo dal considerare quali siano state le curiose e strane vicende della discussione nella quale entro per ultimo. Cominciata con grandissimo ardore essa ha dato occasione fin da principio a discorsi splendidi da una parte e dall'altra della Camera. (*Bisbiglio — Agitazioni*)

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, abbia la compiacenza di tacere fino a quando non siasi stabilito il silenzio nella Camera. (*Continuano i rumori*)

Io sospendo la seduta, poichè non è questo il modo di discutere gl'interessi più gravi della patria. (*Benissimo! — Pausa*)

L'onorevole Bonghi ha facoltà di proseguire il suo discorso.

BONGHI. Davvero io non sapevo rammaricarmi nè lagnarmi neanche della poca attenzione che i deputati mi prestavano, poichè immagino che se non mi toccasse parlare, farei come loro. (*Ilarità*)

PRESIDENTE. Onorevole Bonghi, intanto non cerchi distrarsi colle distrazioni altrui. (*Ilarità*)

BONGHI. Ora, diceva, volgiamo per breve ora l'attenzione alle vicende di questa discussione. Cominciata con grandissimo ardore, ha dato luogo a discorsi splendidi e di grande importanza da una parte e dall'altra della Camera.

Ciascuno di noi ricorda i discorsi del Codronchi, del Di Rudinì, del Fortunato, del Tenani e di tanti altri dei quali ora non mi occorre alla memoria il nome; ma questa discussione non era giunta oltre la metà che già l'attenzione della Camera e del paese se ne è allontanata affatto. Ebbene, o signori, non è già questo un primo fatto sul quale noi ci dobbiamo fermare? Non dobbiamo cercare perchè da una legge di così grande importanza, la quale vuol mutare la base politica del paese, e da una discussione d'un tanto e tale rilievo, l'attenzione della Camera e del paese si sia così grandemente distratta? Che cosa, o signori, vuol dire? Vuol dire

che tutti sentono, come una riforma della legge elettorale, a cui noi abbiamo messo l'animo, sopratutto quando è così grande l'attenzione di essa, vuol produrre nell'ordine di cose che esiste, richiede una condizione politica adatta e speciale. Io, o signori, desidero la riforma della legge elettorale da più tempo forse, o almeno da altrettanto tempo che la può desiderare qualunque altro in questa Camera.

E io la desidero anche adesso. Altri avrebbe potuto piegarvisi ora, perchè come Cicerone dice, se *defuit fortasse ratio, vincit tamen ipsa rerum publicarum natura saepe rationem.*

Ma, quanto a me, io credo che la ragione vi sia. Però io, come tutti quanti, sentiamo che una riforma di tal natura richiede, per essere sicuramente fatta, che il nuovo corpo elettorale, che è fatto nascere da un giorno all'altro, non si trovi lanciato in una situazione troppo complessa e difficile; non si trovi costretto ad affrontare pericoli nuovi, imprevisti, confusi. Quel Governo il quale, nello stesso tempo che si propone di fare la riforma elettorale, perturba lo Stato e conduce tutta la sua politica in maniera che questa riforma non debba aver luogo in un paese perfettamente sicuro e tranquillo, quel Governo non saprebbe che cosa si faccia e si voglia. Anzi, s'egli, nello stesso tempo che manda avanti questa riforma, arruffa la politica estera, arruffa l'interna, fa una finanza temeraria ed aggrava lo Stato di responsabilità e d'obblighi, esso manca in tutto e per tutto al suo dovere e nel peggior modo, perchè non l'intende. Nello stesso tempo che diceva, e sentiva forse, di volere la riforma elettorale, operava contro le sue parole e contro il suo sentimento preparando al paese una situazione in cui questa riforma elettorale sarebbe riuscita impossibile o sommamente pericolosa.

Signori, se noi guardiamo (ed è necessario guardarla, altrimenti i discorsi che noi facciamo in questa Camera non sono pratici, ma sono conferenze che potremmo andare a recitare in un recinto poco discosto di qui), se noi, dico, vogliamo riguardare la condizione politica presente dell'Italia, io, o signori, non so meglio paragonarla che a quella scena, che i nostri padri già videro, o si racconta che vedessero, su questa campagna romana. Affacciatevi dal recinto delle mure di Roma ed immaginate Mellio Tupezio, il traditore, legato alle due quadrighe per ordine di Tullo Ostilio; ed i cavalli, *in diversum iter concitati, in utroque curru lacerum corpus quae inhaeserant vinculis, membra portantes.* Così come il corpo di quel Mellio, m'appare quello dell'Italia, o signori. In quel corpo, fatto a brani dai cavalli sforzati in opposte direzioni, io vedo la più precisa figura della condizione attuale del paese, la condizione politica nella quale voi oggi venite a proporci di mutare affatto il numero e la qualità degli elettori. In effetto, nessuna parte della politica del paese s'intreccia e s'accorda bene coll'altra; nessuna parte si armonizza coll'altra.

Un concetto unico le dirige. La politica finanziaria richiederebbe una tutt'altra politica estera; la politica estera una tutt'altra finanziaria. O piuttosto che dico io di politica estera? Non ne avete avuta nessuna. Avete le inquietudini d'ogni politica estera; non avete la meta di alcuna. E insieme tutta l'amministrazione interna è turbata nei suoi congegni, nelle aspettative di quelli che vi prendono parte; anzi in questo rispetto siete diventati da ultimo più furiosi che mai. E questa è la situazione politica nella quale voi rinnovate gli elettori, a governare la quale voi volete chiamare elettori affatto nuovi ed improvvisi? Avreste, o signori, perso il senno. Il Ministero ci ha condotto alla meta opposta a quella cui esso diceva di mirare, e noi miravamo. Ha condotto lo Stato per una via contraria a quella che occorreva, perchè una così grande alterazione negli ordini politici si potesse compiere senza pericoli.

Qui, o signori, bisognerebbe soprattutto rivolgere la forza del ragionamento. La distrazione che io vedo intorno a me, della quale non ci possiamo liberare malgrado nostro, vuol dire che questo ragionamento ciascuno lo sta facendo alla sua insaputa dentro di sè. E questo, o signori, è il ragionamento vero; noi abbiamo la situazione politica più contraria alla discussione che siamo costretti a fare. Chi è distratto, o signori, è nel concreto: io che parlo e voi che m'ascoltate, noi siamo nell'astratto. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

Ora, tronchiamo pure questo discorso, poichè l'obbedienza agli ordini del presidente ed al regolamento della Camera lo vogliono; tronchiamo pure, ed entriamo nella materia che sono costretto a trattare.

Io debbo, per prima cosa, rispondere a questa dimanda: perchè voi avete firmato un ordine del giorno? In effetto, vi si possono fare due obbiezioni. La prima è questa: avete voi la speranza che questo principio nuovo che voi enunciate, sia introdotto nella legge elettorale che è in discussione avanti la Camera? No, signori, noi non abbiamo alcuna speranza; ma voi dall'altra parte non avete alcuna sicurezza di venire a capo di questa legge elettorale; voi non avete sicurezza che ad uno od altro passo di questa legge non siate costretti a fermarvi. Permettetemi una supposizione. La grande longanimità che la Camera ha dimostrato nell'ascoltare i tanti oratori che parlarono

su questo disegno di legge, non dipende in gran parte dall'esitazione in cui tutti si sentono rispetto alla deliberazione che lor convenga di prendere? Non si rinvia il momento di questa deliberazione il più in là che si può? In effetto, i discorsi si moltiplicano, ma le idee non si rischiarano. Quello che è entrato bensì nell'animo d'un gran numero di deputati è la persuasione che qualche cosa si debba fare, ma il concetto di quello che si debba fare non è determinato punto. Bisogna trovare il *che cosa*. Ora su questo *che cosa* sfido a trovare 10 o 15 deputati che siano d'accordo o con una opinione ben ferma, ben sicura, ben chiara, con una perfetta persuasione dell'effetto che la loro deliberazione può produrre nell'avvenire prossimo e remoto del paese. Questo si è visto anche nel discorso dell'onorevole ministro dell'interno.

L'onorevole Genala si meravigliava ch'egli avesse detto di accettare, a base del suffragio, la seconda elementare, dimenticando, pare, che questa non è la proposta della maggioranza della Commissione. Egli stesso ha dato il tracollo, per quanto spetta a lui, a quello dei piattelli della bilancia, nel quale è posta la seconda elementare, anzichè a quello in cui è posta la quarta, senza avere, non soltanto gli effetti dell'una o dell'altra, ma senza sapere neanche che la seconda non godeva così gran favore nella Commissione e nella Camera. La seconda domanda che potete farmi, è questa: perchè voi della Destra siete entrati in una via diversa da quella che è stata seguita dalla minoranza della Commissione, che è pure di Destra? Ebbene, o signori, ciò non vuol dire che noi non seguiremo nelle votazioni successive la minoranza della Commissione, che è di parte nostra; ma noi abbiamo creduto utile di proporre un concetto che ci è parso pur nuovo, nuovo ma giusto, e che, nelle vicende successive di questa riforma, potrà forse trovare il suo posto. D'altra parte, dobbiamo dire il vero? A noi, la via nella quale s'è posto il partito nostro, non c'è sembrata la migliore.

Noi abbiamo creduto che il meglio che avessimo a fare, non era già di rosicchiare la legge presentata dal Ministero e dalla maggioranza della Commissione, sì da riportarne la facile accusa di volere dar meno; ma bensì di ricercare se un partito liberale moderato, da parte sua, volendo pure l'allargamento del suffragio, potesse farlo con un criterio conforme alle sue tendenze e dottrine e diverso da quello che la Commissione ed il Ministero proponevano.

Non ci pareva abbastanza degno e sicuro per noi il contentarci del restringimento del suffragio dalla seconda alla quarta elementare od alla licenza ginnasiale o tecnica o liceale. Ci pareva necessario di opporre, traendolo da uno studio più compiuto ed accurato dell'attuale società nostra, di opporre, se ci fosse possibile, un principio davvero liberale ad un principio radicale; cioè a dire, un principio che lasci a tutte le forze sociali la influenza di cui sono capaci, nella misura reale del loro valore, chè questo è un principio liberale, ed un principio radicale che arbitrariamente altera coteste forze rispettive a fine di farne artificialmente prevalere alcune sopra altre, sapendo o non sapendo gli effetti che questa prevalenza falsa ed artificiosa possa produrre, sapendo o non sapendo i pericoli che per la cosa pubblica da questa prevalenza artificiosa o falsa, debbano prima o poi provenire.

Queste, o signori, sono le ragioni per le quali noi abbiamo proposto un ordine del giorno; ed ora entrerò a spiegare queste ragioni, pur dolente che sia io quello che deve dirle, poichè la Camera ed io ci avremmo guadagnato, se avesse potuto farle in mia vece il mio vicino (l'onorevole Spaventa).

Io vi ho già detto quale, a mio avviso, sia la natura della legge che noi abbiamo davanti: essa non è una legge liberale, e possiamo dirlo noi che vi proponiamo una maggiore larghezza; non è una legge liberale secondo il concetto di questa parola che vi ho spiegato: è una legge più radicale del suffragio universale.

Di fatti quale è l'elettore tipo secondo la legge che discutiamo? Voi non dovete ricercare il concetto del legislatore nei criteri secondari coi quali ha procurato di correggere i difetti del suo criterio fondamentale, ma dovete cercare il concetto suo in questo criterio fondamentale: e il suo criterio fondamentale vi mostra l'elettore tipo secondo la mente dell'onorevole ministro dell'interno e della maggioranza della Commissione.

Quest'elettore tipo, stando alle dichiarazioni dell'onorevole ministro, è il cittadino che ha compiuto i 21 anni ed ha superato a 9 o 10 anni la 2ª classe elementare, ovvero quello, che sapendo leggere e scrivere paga inoltre lire 19 80 d'imposta. Nella mente dunque dell'onorevole ministro e della Commissione si è fatta quest'identificazione; un uomo che ha superato la 2ª classe elementare è tutt'uno per loro con altro che sapendo leggere e scrivere paga inoltre lire 19 80 d'imposta all'erario. In qual modo, nella mente dell'onorevole ministro e della Commissione, sieno potute parere equivalenti queste due qualità, io davvero non lo intendo, giacchè l'aver superato la seconda classe elementare è poco più del saper leggere e scrivere; anzi a 21 anni in molti casi non è neppure il saper leggere e scrivere. Pure, si veda miracolo! questa seconda

classe elementare, nella mente del ministro, è un titolo equivalente all' altro del sapere leggere e scrivere accompagnato dal pagamento dell' imposta di lire 19 80. In qual modo questi due requisiti diversi si equivalgano io non credo possibile a nessuno di intendere.

Ora vediamo se quest'elettore tipo risponde a un concetto logico di qualunque natura. Io non lo credo, o signori. Ma prima di entrare in questo esame, permettetemi di dirvi che io non intendo parlare della parte della legge che concerne la mutazione dello scrutinio. Io non esagero nulla. So che esagerazioni e parecchie sono state, nel parer mio, fatte da una parte e dall'altra della Camera; poichè chi ha esagerato i pericoli dello scrutinio di lista, chi li ha diminuiti di troppo: e viceversa, chi ne ha esaltato troppo le virtù e chi non gliene ha riconosciuta nessuna; e così è succeduto per il collegio uninominale del pari; è stato accusato anch'esso d'ogni bene e d'ogni male. Quanto a me credo che *ils ne méritent ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.*

Io credo, o signori, che pur troppo tutte queste forme di scrutinio hanno il loro proprio veleno, la loro propria corruttela e magagna, e che si ingannano stranamente coloro i quali si immaginano che lo scrutinio di lista crei per sè solo un'elezione più morale, più intellettuale, più politica, meno corrotta di quella che possa creare il collegio uninominale. Le forme, i mezzi della corruzione saranno diverse, saranno diversi, secondo l'uno o l'altro scrutinio; ma la corruzione è introdotta negli scrutinii dalla qualità e dall'animo degli elettori; e perchè lo scrutinio in una forma o nell'altra non si corrompa, bisogna che gli elettori non siano corruttibili: il che succede soltanto se la società vive in un'atmosfera morale, e la coltura politica nel paese è molta, ed è molto l'interesse che vi si prende all'andamento del governo, e le quistioni che si dibattono sono tali da distrarre da ogni misera e abbietta cura la mente pubblica.

Una delle questioni, che, durante questa discussione, ho udita dibattere con grandissimo ingegno da una parte e dall'altra della Camera, è questa; come si sarebbe potuto riuscire a ricostituire i partiti in questa Camera, e se lo scrutinio di lista, oppure il collegio uninominale, sarebbe riescito meglio.

Permettetemi, o signori, che io vi richiami ad osservare che i partiti sono in gran decadenza in tutta Europa, non soltanto in questa Camera, e che la ragione della loro decadenza è profonda. I partiti sono stati forti nei Governi parlamentari quando era piccolo il moto sociale, quando la direzione del Governo, nella cui composizione influivano, si restringeva a certe poche e supreme questioni all'interno e alle relazioni cogli Stati forestieri.

Oggi, che il Governo assume via via sopra di sè il maneggio e le cure di tutti quanti gl'interessi sociali, è naturale che si riflettano sopra di essi e sui partiti che devono costituirlo, tutte le molteplici direzioni sociali stesse, tutte le molteplici dottrine, che variamente ne sono in qualche parte la causa; tutti gl'interessi e le voglie, che sono la causa anche in maggior parte. Ora tutte queste direzioni, dottrine, interessi, voglie, stentano ad aggrupparsi nei due partiti che al Governo parlamentare bisognerebbero soli per procedere bene, alternandosi dall'uno altro. Se in questa Camera non ci sono, non ci sono oggi in nessun'altra Camera, se non forse nel Belgio per ragioni molto speciali. L' Inghilterra stessa riesce a mantenerseli a mala pena; ed ognuno vi dirà che non si può contare sulla loro compattezza come si faceva una volta. I partiti non si reggono soltanto sui principii, come bene credono molti di quelli che hanno discorso in questa discussione. Volesse il cielo! Sarebbero un'angelica cosa. Essi si reggono altresì sopra un complesso di interessi e di aderenze, comunanze d'interessi e vincolo di aderenze che non si formano d'un tratto, ma richiedono un tempo assai lungo, e talora si radicano nella storia stessa di una nazione. Fortuna quando questi interessi sono legittimi e queste aderenze oneste! Per i partiti che vogliamo formare in questa Camera, manca ogni base, e perciò non vi sono. Anche dov'esistono da secoli, mostrano di vacillare. È dunque una difficile malattia quella che volete guarire, questa dell'impotenza e disorganizzazione dei partiti nostri; è una così difficile malattia, che se proprio una buona e salda organizzazione dei partiti fosse la condizione indispensabile dei Governi parlamentari, io credo che nelle direzioni della società moderna ci sia piuttosto che il Governo parlamentare debba cadere, anzichè vi si trovi modo di organizzare i due partiti, ben disposti ad alternarsi tranquillamente al Governo, come il regime parlamentare esige e vuole per il suo buon andamento.

Ora, dopo queste osservazioni generali, permettete, o signori, che io vi dica, quanto strana sia, nel parer mio, la speranza di ottenere dallo scrutinio di lista la ricostituzione dei partiti. Questa virtù, nessuna forma di scrutinio la possiede. I partiti sono costituiti da uomini di saldo carattere e di grande perspicacia. Non li genera il corpo comune della cittadinanza; bensì sono generati dentro di esso da chi è in grado di dirigerla e trarsela dietro. Non nascono di sotto; scendono di sopra; si formano nell'alto della società, dove l'intelligenza

ed ogni sorta d'attività più può, più vuole, più pensa, e si propagano nel basso. Se essi esistono, qualunque forma di scrutinio è buona a ritrovarli e a rimandarli a questa Camera. Certamente, ci può parere che la vita politica è scarsa in Italia; ma ciò non succede perchè abbiamo il collegio uninominale, ma perchè la coltura politica è scarsa. Fate che si accresca; fate che l'indifferenza del paese cessi (ed ora invece pare che aumenti), allora i partiti vi avranno modo di farsi intendere da esso, se sapranno parlargli, e si avranno quella compattezza e quella forza che loro bisogni. Ogni altro espediente è vano. Qui è il grave danno delle nostre condizioni presenti. L'interesse politico del paese è scarsissimo oggi in Italia; la mente del paese è distratta e confusa. Non era così quando i forti e grossi problemi nazionali erano davanti agli occhi di tutti, quando il paese giuocava una fortissima posta, quando era troppo chiaro con quale effetto si sarebbe andato per una via o per l'altra. Certamente, se la condizione diventa pericolosa, i partiti si risentiranno subito; ma è la peggio via di farli risentire. È appunto quella nella quale voi siete. Continuate a percorrerla, continuate a scuotere all'interno i fondamenti dello Stato, a diminuirne la sicurezza, ad accrescerne il discredito all'estero; e collo scrutinio di lista e col collegio uninominale voi vedrete del pari formarsi nel paese ed esprimersi nel voto una corrente politica favorevole a voi (*Accennando al Ministero*), se Iddio ha abbandonata l'Italia, contraria se ancora la ricorda.

Avete nelle mani vostre questo tristissimo mezzo, e pur troppo mi pare che l'adoperiate più del bisogno. Ma fuori di ciò, finchè i nostri dissensi restano circoscritti in discussioni di leggi senza indirizzi precisi e chiari, sinchè la nostra discussione si libra al di sopra e al di fuori degli ideali veri del paese, sinchè noi siamo in verità distaccati dall'anima sua, e gli sembriamo agitati da piccole passioni ed interessi, non immaginate di potere per una via o per l'altra creare in questa Camera i partiti veri e ritrovare un suffragio preciso nel paese per un partito o per l'altro. Signori, io ho udito con grande attenzione così i discorsi di quelli che hanno difeso lo scrutinio di lista, come i discorsi di quelli che hanno difeso il collegio uninominale, e, come l'onorevole Genala ha fatto con tanta erudizione, hanno propugnata la rappresentazione delle minoranze, e prescelto un suffragio atto a produrle. Se non che il problema che un sistema elettivo deve sopratutto risolvere, non è la rappresentanza perfettamente equilibrata di tutte le idee del paese. Questo sarebbe un fine piuttosto impossibile che difficile a conseguire, e che conseguito, potrebbe essere dannoso. Ciò che il suffragio, qualunque esso sia, deve conseguire, è una rappresentanza del paese che raccolga in sè la maggior somma di moralità e di intelligenza, una rappresentanza che sia capace a sua volta di creare il Governo il più solido ed il più efficace.

Ora, il suffragio proporzionale, in qualunque maniera lo si proponga, non è ancora dimostrato che sarebbe in grado di creare una maggioranza la quale possa alla sua volta creare davvero un Governo. La stessa precisione con cui s'immagina che questo suffragio rifletterebbe il paese, dimostra che esso correrebbe risico di non riprodurre, nella prevalenza che bisogna, tutti, e soli gli elementi utili al fine che un'assemblea si deve proporre.

Le varie e molteplici influenze, che v'introdurrebbe, si impedirebbero a vicenda, anzichè unirsi facilmente a costituire un Governo. Invece lo scrutinio di lista ed il collegio uninominale, mezzi imperfetti come ogni altro, possono, tanto l'uno, quanto l'altro, creare un'assemblea, atta a creare un Governo.

Ma bisogna persuadersi che lo scrutinio di lista non ha ragione di essere fuorchè nei luoghi in cui la lista unica può rappresentare davvero un collegio moralmente unico. Se il collegio è artificiale (ed ogni collegio è artificiale quando è reso difficile e poco men che impossibile il consorzio degli elettori e la immediata comunicazione dei sentimenti loro), allora lo scrutinio di lista non funziona nè può funzionare se non mediante l'artificio e la combinazione dei politicanti e delle sètte, che sono sole in grado di imporre agli elettori un numero di nomi della maggior parte dei quali gli elettori non hanno nessun concetto, nessuna conoscenza. Lo scrutinio di lista suppone necessariamente, per essere anche dottrinalmente accettabile, un collegio unico in cui il sentimento degli elettori possa rappresentare veramente quell'unità che voi volete nel voto loro. E il Ministero e la Commissione non si sono contentati che questo collegio unico non vi fosse, non solo non hanno curato che il collegio avesse almeno una base naturale, anche quando non potesse essere moralmente unico, ma han creato un collegio nuovo e senza base o ragione di nessuna sorte. Non si poteva meglio provvedere a che lo scrutinio di lista funzionasse male, perdesse tutta la sua virtù e non restasse che colle sue magagne. Non si potrebbe pensare un sistema più falso e artificiale. Pare escogitato e scelto per turbare il paese; e spezzate tutte le tradizioni, tutti gli accordi naturali, gettarlo in alto mare.

D'altra parte non bisogna farsi illusioni. I mali dei quali sono accusati i collegi uninominali si ri-

produrranno nello scrutinio di lista anche più grossi. Si dice che il collegio uninominale lascia prevalere gli interessi locali. Ebbene lo scrutinio di lista, soprattutto in collegi nei quali gli elettori non hanno conoscenza nessuna o poco tra di loro, e mancano tradizioni vecchie, e la coltura politica è scarsa o non esiste punto, lo scrutinio di lista non opera se non collegando e confederando gl'interessi locali; pel collegio piccolo uninominale, l'interesse dell'un collegio è distinto da quello dell'altro: l'uno non ha bisogno d'intendersi coll'altro per prevalere, si elidono in parte, e non può ciascuno tutto sull'animo del deputato.

Invece, nel collegio grande, a scrutinio di lista, questi interessi locali cospirano insieme, ciascuno s'abbraccia coll'altro: e trovano solo in questa unione la forza a prevalere completamente, e tutti insieme. Ciascun interesse corretto dall'influenza di tutti i quattro o cinque deputati, che sono stati eletti colla lista unica, ed in una stessa ora, e per effetto delle stesse arti, della stessa organizzazione.

Voi, o signori (*Accennando alla Commissione*) siete andati proprio all'incontrario del nostro desiderio; volevate distruggere l'influenza e la prepotenza degl'interessi locali, e avete invece introdotto non solo lo scrutinio di lista, che fa fiorire accanto a quelli gl'interessi corretti delle classi politiche, ma l'avete ordinato in tal modo che quegl'interessi locali ne riusciranno più vegeti e forti. (*Interruzione del deputato Zanardelli*)

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

BONGHI. Sicuro, lo scrutinio di lista è usato per le elezioni comunali. Ma il comune è davvero quel collegio moralmente unico, come non è certamente il collegio che proponete; e guardate, d'altra parte, quanti difetti esso ha anche così, quante coalizioni richiede e fomenta soprattutto nelle città più popolose. Sono difetti grossi; sarebbe strano che il ministro dell'interno attuale, ed un ministro dell'interno passato, non li ricordasse.

Il collegio uninominale presenta vantaggi che non si devono nascondere. Le minoranze vi trovano un mezzo, poco scientifico, è vero, e sottile, ma pure un mezzo di non restare senza rappresentanza di sorta; riescono a rimanere di sopra in uno od altro collegio del regno; sarebbe certamente meglio che le minoranze avessero una rappresentanza più esatta, ma poichè questa è difficile ad escogitare ed a mettere in pratica, il collegio uninominale, per la stessa moltiplicità sua, lascia agli elettori di ciascuna opinione una speranza, una possibilità, che lo scrutinio di lista toglie loro affatto. Poi lo scrutinio di lista ha un massimo difetto: feconda, sollecita quello che in noi è il vizio più grande, il vizio del politicare fazioso e settario. Noi ci serviremmo dell'organizzazione settaria per fare le elezioni. A noi piace molto di agire, influire in segreto, senza dire pubblicamente il perchè; lo scrutinio di lista darebbe modo, in ogni parte del paese, a queste organizzazioni settarie di proporre le liste che gli elettori dovrebbero votare, ed estenderebbe anche per questo mezzo la loro influenza in tutto il paese. Foscolo diceva che per fare l'Italia bisognava disfare le sètte; l'Italia si è fatta, ma le sètte non si sono disfatte; ed io temo, signori, che lo scrutinio di lista sarebbe un incentivo grandissimo ad una propagazione più forte e più vigorosa di esse.

Sicchè io, senza negare i difetti del collegio uninominale, non credo che noi abbiamo nessuna buona ragione per abbandonarlo, e mettere in sua vece lo scrutinio di lista. Tutte le speranze che si fondano sullo scrutinio di lista per organizzare i partiti e rinvigorire la vita politica, sono tutte quante illusioni!

Guardate in tutti i paesi, dove un genere di scrutinio è stato surrogato all'altro, e ditemi quale effetto vero ne hanno ritratto da questa surrogazione! Quali benefizi ne ha ritratti la vita pubblica? Se la corruttela n'è scemata, se n'è cresciuta la forza.

Bisogna, signori, smettere d'arzigogolare riforme in astratto; facciamone pure, ma studiamole in concreto. Il collegio uninominale ha questo gran vantaggio per sè. *Nolumus leges Angliae mutari.*

Per mutare una istituzione alla quale il paese è assuefatto, bisogna aver ragioni assai forti e chiare, e queste ragioni assai forti mancano. Anzi non ve ne sono neanche di deboli. Se vi pare che la vita politica in questa Camera sia scarsa, non ne accusate il collegio uninominale, che non ne ha nessuna colpa, e non la sperate dallo scrutinio di lista, che non è in grado di darvela. Pensiamo a quante Camere già in Italia questo collegio uninominale ha create, in cui la vita politica era potente; pensiamo come queste Camere hanno condotta abilmente la politica del paese; certo nessuna di queste Camere sarebbe stata così poco vivace, da tollerare quello che tolleriamo noi, da tollerare i fatti che succedono intorno a noi! Ebbene, se questa Camera è così poco vivace, incolpi sè medesima, e non già il collegio uninominale dal quale è uscita; potrà da sè quando vuole, rimediare a così grave difetto senza mutare le istituzioni del paese.

Ed ora, signori, entriamo nell'ordine del giorno. Questo si occupa solamente dell'allargamento del voto. Noi non accettiamo dunque l'allargamento del voto sulla base che la Commissione ed il Ministero propongono. Noi proponiamo una base diversa. Quali sono le obbiezioni che noi facciamo alla Commis-

sione ed al Ministero? Noi facciamo questa prima obbiezione.

Scusino l'onorevole ministro e l'onorevole relatore se la parola parrà dura, ma non credano che questa durezza provenga da poca stima per il loro ingegno. Io credo che ambedue abbiano in tutto e per tutto franteso il problema. Essi si sono messi alla ricerca di una capacità, ma non hanno bene determinato prima a loro stessi quale sorte di capacità dovessero cercare. Essi si dovevano mettere alla ricerca di una capacità politica perchè dovevano fare una legge, e l'hanno scambiata con una capacità scolastica, con una capacità supposta di un tale o tal altro grado di coltura. Ora l'una non è l'altra.

È stata fatta, a mio parere, una grandissima confusione. Chi dice di volere il censo a base del suffragio elettorale, dice appunto di volerne a base una capacità politica, non cercando altro. Quando si ricusa che il censo sia base al suffragio, si ricusa al censo questa qualità sola, d'essere cioè criterio di una capacità politica, non gli si ricusa altro. Sicchè quando voi, o signori, senza aver dimostrato che una speciale capacità politica non vi sia, senza aver dimostrato ch'essa sia tutt'una con tale o tal'altra capacità scolastica, surrogate l'una all'altra, io dico, o signori, che sbagliate in tutto e per tutto il problema. Che non siano identiche, lo dimostriamo tutti quanti noi in questa Camera. Se il suffragio dell'elettore si dovesse basare sopra una capacità dedotta da un attestato scolastico, non si dovrebbe basare sopra una capacità dello stesso genere, l'eligibilità del candidato? Se voi volete dall'elettore che sappia leggere e scrivere, o abbia passato la seconda elementare, come non dovreste volere dal deputato che sappia questo e qualcosa di più?

Se voi chiedete un attestato scolastico all'uno perchè non lo chiedete all'altro? E perchè quando vorreste un attestato dall'elettore e dal deputato non ne dovrete volere un altro, anche più alto e più unico, quando il deputato passa, dal parlare meramente sugli affari del paese, al dirigerli? Come la capacità dei ministri non dovrebbe essere certificata da un attestato scolastico, se questo è necessario per certificare la capacità dell'elettore e del deputato?

Se questo criterio di capacità o presunzione di cultura, l'introducete al primo grado dell'azione politica, dovete mantenerlo logicamente sino all'ultimo: e se non vi piace di mantenerlo in questo, non dovete richiederlo neanche al primo grado. Voi avete errato in ciò, o signori, avete (vedremo se anche qui, se a ragione) avete confuso quella che può essere la condizione del voto con quella che dev'esserne il criterio e il fondamento; la causa materiale, per dir così, colla causa efficiente del voto.

Ma io non ho voluto, o signori (Dio me ne liberi, non ne fo mai in mia vita), non ho voluto fare un sarcasmo (*Si ride*) dicendo che bisognava, poichè chiedevate il certificato della seconda elementare all'elettore, chiedere, poniamo, la laurea al deputato, e una laurea speciale al ministro. Io credo che non si avrebbe ragione a chiedere al ministro quella laurea superiore, o al deputato la laurea ordinaria. Io credo invece che si abbia torto a chiedere all'elettore il certificato della seconda elementare. Perchè? Perchè tutta quanta la storia umana prova che la capacità politica, ch'è una capacità intellettuale anche essa, non è la stessa cosa, colla capacità effetto di coltura o scolastica, come vi piace meglio chiamarla, ch'è un'altra capacità intellettuale. Una persona sprovvista di ogni coltura può provare, può dimostrare, dimostra, prova in effetto, una capacità politica maggiore di quella che può essere in chi sia stato più a scuola di lui o n'abbia ritratto maggiori frutti.

Un uomo anche che non sappia leggere, può avere dieci volte più attitudine al maneggio della cosa pubblica di un uomo che sa leggere. Può bensì accadere anche il contrario, e secondo le condizioni sociali, si dà più di frequente l'un caso o l'altro. Ma checchè sia di ciò, è certo che le due capacità, in luogo di correre parallele l'una coll'altra, possono persino divergere l'una dall'altra. (*Interruzioni*) Oh! nessuno amerebbe più di me che fosse altrimenti.

Così, o signori, del Ministero e della Commissione, avete sbagliato il problema profondamente, radicalmente. Nessun uomo di Stato l'avrebbe sbagliato come voi; nessuno l'ha sbagliato su questa via anche assai meno di voi. Letterati di poco conto avrebbero potuto prendere la via seguìta da voi; a qualche scrittore può essere parso che un buon criterio di franchigia elettorale potesse essere la scuola primaria; voi avete potuto forse leggerla in qualche libro, ma io vi sfido a trovare un vero uomo di Stato, di qualche valore e dottrina, il quale sia venuto avanti ad una Assemblea con una proposta come la vostra. Vi pare uomo poco progressivo e liberale il Gladstone? Immaginatevelo, se potete, autore di una simile proposta al Parlamento inglese, egli che respinse persino quelle che gl'inglesi chiamano *fancy franchises*, franchigie fantastiche, che vogliono ed indicano un grado di coltura molto superiore. Di fatti al Gladstone parve, che queste franchigie fantastiche non fossero conformi a ragione, nè utili; e che il suffragio dovesse essere fondato sopra base molto più certa, molto più chiara, e molto più solida.

Voi, certo, scendendo sino alla seconda elemen-

tare, causate un difetto che, per parte mia, debbo confessarlo, avrebbero tutte le proposte del pari erronee che portassero più in su il grado di coltura a cui dare il suffragio. Le leggi elettorali hanno il grandissimo bisogno sopra di ogni altro, di essere definitive, o tali che il bisogno e la voglia di mutarle non sieno sentiti per lungo tempo. Se appena nascono, se appena pubblicate, viene il solletico di rifarle di nuovo, già per ciò solamente si è fatta una legge pessima.

Ora noi temiamo che, come è falsa la base che il Ministero e la Commissione hanno scelta per il suffragio, così non sarebbe meno falsa quella che propongono alcuni amici nostri di basare il suffragio sulla quarta elementare o la licenza ginnasiale, liceale o tecnica; ed avrebbe di giunta il difetto che, appena pubblicata la legge, nascerebbe il desiderio di conferire a un grado di coltura inferiore il diritto che un grado di coltura superiore ha conseguito. Non si vede, in effetto, la ragione per la quale l'uno debba avere un così gran privilegio sull'altro. Una capacità politica non è arguita, nè dall'uno, nè dall'altro; e se quella è data da una capacità ottenuta da certificato scolastico, è molto difficile ad affermare che si voglia questo piuttosto che quello. La differenza quindi pare questa sola. I ministri e la Commissione si gettano per terra alla prima; i miei amici si mettono per una via per la quale ci troveremmo per terra in breve. Non possiamo quindi accettare, nè l'una, nè l'altra proposta.

L'onorevole relatore non si turbi ed ascolti. Altri può credere che io esageri e trovi nella proposta della Commissione che combatto, più difetti che non vi siano. Pure questi difetti io ve li vedo, e nel mio parere vi sono tutti. La base che voi volete dare al suffragio è ingiusta, e distribuisce senza ragione in maniera disuguale il diritto elettorale tra i cittadini. Il numero di coloro che hanno fatta o che possono fare la seconda elementare varia grandissimamente da una regione d'Italia all'altra, dalla metà al doppio. È ingiusta nel presente, continuerà ad essere ingiusta nell'avvenire; non potrà in tutte le parti del paese l'istruzione primaria essere diffusa ugualmente; non tutti i comuni potranno distribuirla del pari. Levatevi dal capo, signori, che l'istruzione elementare non sia legata ad alcune condizioni sociali.

In una regione in cui la popolazione sia molto sparsa per le campagne, non si potrà produrre una così grande espansione, come in quella nella quale essa sia molto addensata; in una regione in cui i contadini abitano in case coloniche separate l'una dall'altra, l'istruzione sarà sempre meno facile a propagare, che in una nella quale la classe agricola suol vivere in grossi borghi. Nelle prime regioni i contadini potranno andare alla scuola elementare in minor numero che nelle seconde; nelle prime potranno stare a scuola meno che nelle seconde. E d'altra parte, il modo della coltura ha ancora un'influenza; e questa può agire in senso opposto all'influenza esercitata dal modo di abitare, concentrato o sparso nella popolazione. In un paese, mettiamo, in cui i proprietari coltivano ad economia, e gli operai agricoltori sono tutti giornalieri, questi potranno andare alla scuola meno ed in minor numero, che in un paese in cui prevale la mezzadria.

La vostra franchigia, dunque, non è solo ingiusta nel presente, ma è ingiusta nell'avvenire; ed è resa necessariamente ingiusta dalle diversità delle condizioni sociali dalle quali, in qualunque paese, la espansione della istruzione elementare dipende in gran parte. (*Interruzioni*) Appunto. Posso dire, per esempio, quello che dicevo: oggi la istruzione elementare è molto più diffusa nel settentrione d'Italia che non nel mezzogiorno. Ma nel mezzogiorno, poichè i comuni sono più popolosi di quelli del settentrione, e la popolazione agricola ha l'antico uso di raccogliersi in borghi e non di vivere sparsa in case rurali e per le campagne, l'espansione dell'istruzione elementare ha molto maggiore facilità che nel settentrione, e se altre cause non impedissero, dovrebbe in breve raggiungere il porto cui è giunta nel settentrione. Ma queste cause ci sono; nelle provincie meridionali prevale la coltura ad economia, e con essa il numero dei giornalieri soverchia, e la condizione degli agricoltori, per conseguenza, è più misera; dove il sistema di mezzadria che prevale nell'Italia centrale rende il contadino più agiato e più libero. Sicchè qui una causa opera in senso opposto all'altro. Questi sono gli insegnamenti delle realità studiate in concreto.

L'altro giorno sentendo il discorso così erudito dell'onorevole Genala sul suffragio proporzionale, io mi dicevo: Oh! perchè mai, invece di tante ragioni, non guarda i paesi nei quali questo suo suffragio in uno od altro modo è stato in parte attuato, e non ci dice quali miracoli, o almeno quali effetti abbia prodotto? E ne traevo la conclusione che noi abbiamo un difetto grande ancora nella preparazione delle nostre leggi, ed è un difetto che nuoce al rigoglio della vita politica nel paese, assai più che non faccia la mancanza dello scrutinio di lista. Questo difetto è che non ci vogliamo abituare ancora, come gli uomini inglesi fanno, a studiare il paese nelle sue viscere, nella sua concretezza, a cavare le leggi dalle sue condizioni reali. Noi facciamo le leggi da letterati; se dovessi parlare di me, direi *mediocri:* non lo dirò perchè non posso parlare

soltanto di me; facciamo le leggi dietro considerazioni astratte, arzigogolando, alla maniera dei francesi d'una volta, riforme campate in aria, delle quali si spera sempre che debbano risanare i mali della società nostra, e non li risanano mai.

D'altra parte, o signori, quale capacità è questa vostra? Avete stabilito che sia elettore chi abbia fatto la seconda elementare, o chi paghi lire 19 80 d'imposta diretta, e sappia leggere e scrivere? Che cosa c'è di più nella scuola elementare, oltre il leggere e scrivere? Al modo che è fatta l'istruzione delle due prime elementari in Italia, è probabile che a 21 anni molti di quelli che le hanno fatte a 9 o 10 anni non sappiano più leggere e scrivere. Ma poniamo che lo sappiano ancora, che cosa aggiungono due anni di scuola elementare?

ZANARDELLI, *relatore*. Come non aggiunge niente il censo.

BONGHI. Vedremo poi.

MAZZARELLA. Come s'interrompono a destra!

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

MAZZARELLA. Sono quei *Mazzarella* a destra. (*Ilarità*)

BONGHI. Adunque che cosa aggiungono la prima e seconda classe elementare? Il far di conto e qualche povera e sparsa cognizione di cose, come v'ha mostrato l'onorevole Mariotti. E ci si parla dell'università popolare! Non aggiungiamo, o signori, lo scherno.

L'istruzione elementare, anche quando non ne voleste far base del suffragio popolare, è molto insufficiente in Italia; pensate ora a qual livello dovreste elevarla per costruirvi sopra un così grande edificio. Ma lasciamo stare; ammettiamo pure che l'istruzione elementare debba costituire l'elettore, non mi si negherà, però, che la diffusione dell'istruzione elementare, la quale procede assai lentamente, è cominciata da poco tempo in Italia, per modo che i padri di famiglia, i fratelli maggiori di moltissime famiglie delle città e delle campagne, non sarebbero in grado di adempiere la condizione alla quale voi intendete di accordare il diritto di voto. Chi vi dice che il giovane il quale sa leggere e scrivere ha maggiore attitudine ad esercitare il diritto elettorale, del suo padre? E non vedete quale disordine producete nelle famiglie, turbando così il naturale ordine dell'autorità dentro di esse? La legge, che ci si propone, la capacità che ci si consiglia di adottare, è dunque radicalmente ingiusta, è radicalmente falsa, è radicalmente disordinatrice della famiglia, e disordinatrice altresì dello Stato.

Il diritto di suffragio in effetto verrà distribuito altrimenti nelle città che nelle campagne. In quelle gli elettori saranno molto più numerosi che in queste, non solo ora, ma chi sa per quanto tempo, e forse sempre; perchè è difficile o piuttosto impossibile che nelle campagne l'istruzione elementare si diffonda quanto nelle città. E in questo rispetto, sarebbe anche peggio, se dalla seconda passaste alla quarta elementare: la sproporzione a vantaggio delle città se n'accrescerebbe.

Io non intendo come il ministro dell'interno creda di aver trovato un rimedio a questa sproporzione nello scrutinio di lista. Questa maniera di scrutinio l'accresce: giacchè le combinazioni di partito, che sono necessaria conseguenza dello scrutinio di lista, si fanno nelle città, e da queste parte il motto d'ordine per le campagne. Le campagne che resistessero a' suggerimenti delle città, si troverebbero in realtà private del voto; voterebbero invano. Lo scrutinio di lista non produrrebbe quindi altro effetto (oltre quello che ho già prima notato) se non questo, che gli elettori di città, che già sono proporzionalmente in più gran numero, sarebbero anche, per la natura dello scrutinio, padroni in gran parte del voto degli elettori delle campagne. Quindi, non solo, come ho detto prima, una regione d'Italia sarebbe per effetto della legge che ci si propone, rappresentata in questa Camera con eccessiva preponderanza sopra l'altra, e la rappresentanza non potrebbe mai diventare eguale; ma ancora, in ogni regione, il diritto di voto sarebbe egualmente distribuito tra le città e le campagne, con vantaggio delle prime e con danno delle seconde, e con questo effetto, che le opinioni che prevalgono nelle città, prevarrebbero nel corpo elettorale e nell'assemblea.

Ma non basta; la vostra legge è ingiusta, è falsa, è disordinatrice della famiglia, è disordinatrice delle Stato; ma è anche peggio: è la più copiosa fonte di corruttela che voi poteste introdurre nelle elezioni; dappoichè, o signori, come accerterete voi che uno sappia le materie della seconda elementare? Io non so se quel bel concetto dell'esame resti, ma, ad ogni modo, quel bell'espediente, per assurdo che fosse, è pur necessario nel vostro sistema, dappoichè voi date il voto a 21 anni, e la scuola elementare finisce a 9 o 10. In effetto, siete voi sicuri che la scienza imparata sino alla seconda elementare resti nella mente rozza e disabituata dell'operaio e del contadino a 21 anni?

ZANARDELLI, *relatore*. Sì, sì!

BONGHI. L'onorevole Zanardelli dice di sì, ma le statistiche sogliono dire di no.

ZANARDELLI, *relatore*. Dicono di sì.

BONGHI. Ebbene, le rileggeremo insieme. Del rimanente, è evidente che quella somma di notizie che un fanciullo ha raccapezzato a 8 anni non è la me-

desima che gli resta a ventuno; e s'egli non s'è tenuto esercitato durante questo intervallo di tempo, il più probabile è che a 21 anni ne sappia molto meno.

Questa è la ragione, per la quale quella assurda proposta dell'esame è difficile nel sistema nostro a respingere. Altrimenti, chi creerà gli elettori? il maestro elementare. Il certificato, col quale egli si presenterà per essere inscritto, l'avrà dato lui. Un impiegato quindi del comune, che voi lasciate in una condizione disagiatissima, al quale voi non volete provvedere, formerà, autenticherà il corpo elettorale del regno.

E in qual modo si farà questa iscrizione nelle liste? Dall'autorità comunale o da quell'altra che si volesse stabilire? Oibò. L'iscrizione d'ufficio sarebbe molto difficile. Su quali registri si farebbe? Dove sono? E che autenticità hanno? Come li salvereste dall'interesse dei partiti a falsificarli? Bisognerà, dunque che mancando l'iscrizione d'ufficio, questa sia chiesta dall'elettore. Ora, quanti elettori, credete voi vorranno chiederla da sè? N'avranno il tempo; potranno farne le spese?

Sapete chi li farà iscrivere? Li faranno iscrivere i partiti. Ciascun partito arruolerà quelli che si compromettono di votare per esso. Vi saranno uffici d'arruolamento di elettori, i quali prenderanno sopra di sè la cura e la spesa dell'iscrizione. L'elettore nascerà servo e corrotto.

Ecco, adunque, i tre mezzi che voi ci proponete, per rendere cattiva la rappresentanza del paese; una capacità scelta male, ingiusta, falsa; uno scrutinio, che accresce i danni propri di quella; un'iscrizione nelle liste, fatta a scelta dei partiti. Così la legge provvede all'avvenire delle instituzioni del regno, e pensa di rendere la vita del paese vigorosa e sana.

Domando un poco di riposo.

PRESIDENTE. La seduta è sospesa per 5 minuti.

(*Si riprende la seduta alle ore* 4 05.)

L'onorevole Bonghi ha facoltà di continuare il suo discorso.

BONGHI. Da quanto ho detto mi pare d'aver provato che la base del suffragio scelto dal Ministero e dalla Commissione, sia mal cercata, mal trovata, distruggitrice dello Stato, distruggitrice della famiglia, e adatta ad introdurre una grande corruttela nelle elezioni. E mi si permetta un'altra osservazione. Credo che la Francia abbia usato per la prima questa parola di capacità come base di suffragio, da mettere a lato al censo. Ma nella legge in cui l'ha fatto, il censo era altissimo. Ora, più scema il censo e meno appare necessario di cercare altra base; perchè delle capacità estremamente misere non è probabile che si trovino e che metta conto di raccoglierle. Nella legge francese la capacità, a parte del censo, s'intendeva, dappoichè quando è alto il censo che si richiede, si possono presupporre attitudini intellettuali che non arrivino ad averlo. D'altra parte, il concetto della capacità nella legge francese, non era il medesimo di quello che introdurrete in questa legge; bensì il medesimo che nella nostra legge attuale. Capacità non voleva dire una presunzione di coltura, bensì una condizione sociale, che per se medesima può senza pericolo conferire il diritto di suffragio senza prova di censo. La capacità della quale si parla qui, è un falso supposto; quello di cui si parlava nella legge francese è reale. La capacità vostra di giunta, è presupposta molto prima dell'esercizio del diritto che conferisce; la capacità della legge francese e di altre leggi elettorali d'Europa in cui è adottata, è un fatto contemporaneo del diritto che si esercita per essa. Sicchè, anche per questo verso, io credo siate in errore. Voi vi siete immaginati che la gente vi avrebbe creduto più liberali per ciò solo che facevate questo ragionamento.

Gli altri attribuiscono la capacità alla laurea; ebbene, noi l'attribuiremo alla seconda elementare: si può essere più liberali di così? Come se dall'una all'altra non si mutasse di specie. Il concetto in virtù del quale si conferisce il diritto alla laurea, è diverso da quello per cui effetto si conferisce alla seconda elementare: il primo può essere ragionevole, il secondo no. Ma dall'un concetto all'altro, permettete che ve lo dica, non siete arrivati per nessuna fondata ragione, vi siete fatti tirare da una analogia; v'ha solleticato il desiderio di parere larghi, liberali, popolari. Dio buono! Non si acquistano queste lodi a così buon mercato. Sì, o signori, il suffragio elettorale deve essere allargato, ne conveniamo; ma il modo in cui ciò debb'essere fatto è una questione grave che vuol essere studiata assai più che non s'è fatto, nè risoluta con facili e superficiali risposte. Il momento in cui una legge simile può essere applicata merita anch'esso molta considerazione; ci vogliono condizioni politiche adatte perchè il paese non sia perturbato. Di ciò ho detto qualcosa da principio, e quantunque se ne potrebbe dire molto di più, non vi ritornerò; ed entro senz'altro nello studio, entro nel problema ormai sgombro dalla critica che ho fatto alla legge che ci sta davanti.

Ebbene, quali sono le condizioni dello scioglimento di questo problema? L'allargamento del suffragio, in primo luogo, deve esser fatto in maniera che noi non ci troviamo da qui a poco costretti a

ritornarvi su e fare una legge nuova. L'allargamento deve esser fatto in maniera che quel tanto di franchigia che diamo non serva di stimolo ad una domanda di una franchigia ulteriore il giorno dopo che la legge sia pubblicata. E di più, l'allargamento deve esser fatto in maniera che le influenze e le forze nuove che sono chiamate a concorrere al governo del paese vi possano concorrere ordinatamente e nella misura reale del loro valore, si coordinino alle altre, non le sovvertano.

Ebbene, o signori, noi ci siamo sforzati a cercare un concetto il quale rispondesse a questa necessità, a cercare un concetto che fosse tratto, per dir così, dalle viscere stesse dello Stato moderno, e della società nostra. Noi ci siamo domandati: che cosa questo Stato vuol dire? Questo Stato libero che può solo affacciare un diritto divino di esistere? Questo diritto gli è intrinseco; è connaturato coll'essenza stessa della società umana. Ora, per ciò stesso esso ha diritto di creare a sè gli organi necessari alla sua progressiva esistenza; e crearli tali quali questa le richiede. Non v'è altro diritto infuori di questo. Nessuna condizione dello Stato è illegittima quando risponde davvero a questa necessità; ed è una teorica radicale il pretendere che non sia legittimo lo Stato se non quando abbia scelto quella forma che a quella scuola radicale o a quell'altra paia la sola buona.

Lo Stato è legittimo sempre quando nella forma che assume è costituito in conformità dei fini, parte costanti ed essenziali, parte mutabili e progressivi, per i quali esiste. Nè lo Stato è solo un risultato delle forze sociali che lo creano, ma, come parecchi composti chimici, ha qualità che non appartengono agli elementi dai quali sorge. Esso crea capacità nuove nella società, in cui si effettua; vi crea diritti, doveri nuovi; le dà nuovi ideali, le pone fini nuovi. Lo Stato è il complesso delle funzioni che in ogni stadio suo una società crea e coordina a fine di compiere i suoi intenti comuni, e di mettere in grado di compierli ciascuno dei soci. Se lo Stato è libero, vuol dire, se la cittadinanza ha una parte effettiva e continua nel governo di esso, il suo criterio è questo: deve questa parte a quanti più cittadini è possibile con utilità comune. Dove quest'utilità comune finisce, finisce anche il diritto di ciascun cittadino di partecipare al governo dello Stato. Perciò, la legge che conferisce il suffragio a soli censiti più alti è così legittima, come quella che lo conferisse a tutti i censiti minori, come quella che lo conferisse a tutti i cittadini. Il criterio della bontà della legge elettorale sta, nella relazione sua collo Stato, coi fini a cui lo Stato deve sostanzialmente mirare.

Ora poichè è così, signori, che cosa dobbiamo noi fare? Noi dobbiamo allargare il voto, sin dove è possibile il farlo con utilità dello Stato, in Italia. L'allargamento del voto, se altre considerazioni non vi si oppongono, è un gran bene. Poichè in astratto vuol dire sempre un aumento di attività morale nella società nella quale ha luogo. Quest'aumento può non essere tutto buono, può esser in parte immediatamente dannoso; ma questi sono gli accidenti della riforma. La sostanza della mutazione è questa; è un accrescimento di coscienza nel cittadino, nel valore suo; è un accrescimento di prodotto del detto valore, nelle relazioni dei cittadini tra loro, e nelle relazioni tra essi e lo Stato. Perciò gli uomini liberali debbono sempre riguardare l'allargamento del voto con favore; ma debbono altresì guardarsi che esso non sia fatto in maniera che turbi queste relazioni sociali stesse nel loro fondamento, attribuendo alle varie classi della cittadinanza una forza sproporzionata al suo valore reale.

La legge che conturbasse così queste relazioni, sarebbe per sè medesima contraria al fine per il quale è fatta; è per se medesima atta a produrre l'effetto addirittura opposto, a quello che il legislatore dice di voler produrre!

Ora qual è la condizione primaria d'un cittadino chiamato a partecipare al governo dello Stato? Questo ch'egli senta, egli sappia, che questo Stato esiste in fuori di lui. Che cosa è quella, in effetto, che tutte quante le leggi elettorali nel mondo antico e moderno cercano? Questo solo; che il cittadino sia pensoso, avverta che v'ha un interesse comune in fuori del proprio; e sia capace di avere la mira a quello e non al suo. Qui è la radice della capacità politica; la sola che preme ricercare in una legge elettorale politica. Qual essa sia si può dirlo in una sola parola. Il cittadino deve essere in grado di avvertire, il legislatore deve esser sicuro che il cittadino avverta che lo Stato esista, cioè a dire esista un fine generale comune alla società alla quale egli appartiene, che non è il fine singolare e speciale di nessuno di quelli i quali le appartengono, quantunque l'uno non discordi necessariamente dall'altro.

Se il legislatore non è sicuro che questa coscienza si è fatta nel cittadino o almeno, per le condizioni sue, può essersi fatte, cioè che questi sia in grado di dare il suo voto per sè o per i suoi fini speciali, ma nell'interesse e nel pensiero del fine generale che rappresenta lo Stato. Il cittadino che sa compire questo fine generale e preferirlo ad ogni altro, è l'elettore capace. Voi dovete avere la certezza che di questa coscienza s'è fatta o s'è potuta fare

nell'animo del cittadino, la seconda elementare vi dà essa questa certezza?

Son diversi i criteri coi quali questa coscienza si fa manifesta e s'accerta. Signori. La storia ormai è lunga, ed è anche lunga la storia dei popoli liberi, qualche insegnamento è possibile di attingervelo. Di questa storia noi ne abbiamo scritta qui una pagina gloriosa, la più gloriosa di tutte, in questa città stessa nella quale non vorrei che fossimo giunti solo perchè il suo nome ci debba fare vergogna.

Ebbene, quale era il concetto di questa Roma sul punto che discutiamo? Lo stesso di tutte le città antiche. Al cittadino spetta una parte nella condotta dello Stato; e chi è cittadino è elettore. Ma chi è cittadino? Quello che contribuisce effettivamente all'esistenza dello Stato; e come? Nei due soli modi possibili: colle sostanze e colla persona. Qui è l'onere, il dovere; dall'onere, dal dovere nasce il diritto. V'è un'equipollenza perfetta tra l'uno e l'altro. Non ha parte nello Stato se non chi è cittadino; e chi è cittadino paga e serve. Il cittadino è contribuente e soldato; e su questo doppio obbligo suo si fonda il suo diritto di regolare lo Stato onde egli è membro.

Signori, e il Ministero e la Commissione hanno mostrato un gran disprezzo del censo. È stato certo detto dall'uno e dall'altra una delle cose più strane del mondo, quantunque credo che possano averla letta; ma non tutto quello che si legge è vero. Hanno detto che il censo era una reliquia del feudalismo. Ma, Dio buono! il censo è nato prima che il feudalismo ci fosse, e gli sopravvive appunto perchè è esistito prima. Il censo è nato da una condizione sociale non solo non identica, ma opposta al feudalismo. È nato dal concetto che ciascun cittadino dovesse aver parte nella proprietà della città. Sicchè nessuno poteva esser considerato cittadino il quale non fosse anche proprietario. Vedete dunque che non ha addirittura niente a che fare il censo col feudalismo. Ma che cosa vuol dire il censo? Vuol dire appunto ciò; vuol dire che per effetto della legge cui deve obbedire, il cittadino conosce o è in grado di conoscere che la sostanza sua, oltre ai fini particolari ai quali deve supplire per lui, deve supplire ad un fine all'infuori di lui, deve supplire ad un fine comune e superiore a tutti, al sostentamento di quello Stato in cui è, e di cui egli vive.

Questo, o signori, è il censo come base di suffragio. E poichè il censo è questo, non si può ammettere che produca il diritto se non in quelli i quali danno allo Stato parte di un reddito ch'è loro, che sanno, che sentono loro. Questi soli sono e possono essere inscritti come contribuenti allo Stato; ed hanno chiara coscienza del come e perchè. Nè giova dire (ed è un argomento che mettono avanti i difensori del suffragio universale), non giova dire che le imposte indirette, rappresentano anche una contribuzione del cittadino al mantenimento dello Stato e sarebbe ingiusto il privare quelli che le pagano, mentre s'attribuisce un così gran diritto a quelli che pagano le dirette. Le imposte indirette non lo danno, perchè sono un contribuzione della quale il cittadino non ha coscienza. Il loro vantaggio, dicesi, è che non sono avvertite; questo vantaggio basta, e toglie l'altro di conferire a chi le paga, il diritto di prender parte all'indirizzo della cosa pubblica. Invece, l'imposta diretta suggella nel cittadino la coscienza di quel tutto, nel quale egli entra ed opera, e crea in lui davvero quella capacità che occorre solo cercare.

Ma, mi si risponde, Ministero e Commissione hanno ammesso il censo; anzi l'hanno diminuito. Io non discuterò in quale misura sia stato diminuito; io non discuterò sin dove questa diminuzione sia effettiva e reale, non proporrò nessuna ulteriore diminuzione; ma io vi domando questo: dove avete voi trovato un criterio per una diminuzione di censo? E quale è la ragione, per la quale voi proponete che sia elettore chi paga 19 80, e non chi paga 18? Quando il censo è molto alto, allora esso ha un significato preciso e diverso da quello che io dicevo più su.

Esso non guarentisce solo quella coscienza di cui parlava, vuol guarentire altresì nell'elettore una certa qualità di opinioni, una speciale tendenza nel governo dello Stato. Però questa garanzia è molto fallace, e la storia di tutti-quanti i Governi costituzionali lo prova. Ad ogni modo è quella che col censo alto si cerca; quantunque sia quella appunto che non si trova, perchè in effetto i Governi che hanno cercato la garanzia in questo alto censo, sono stati abbattuti dalle classi costituite con quello. Ma ciò non serve al mio proposito. Al disotto di quell'alto censo (naturalmente io non posso dire la cifra, a cui il censo è alto o basso) qual ragione voi avete per fissare il censo a tale o tal altra somma? Perchè a 19 80 si può essere elettore, a 17 no?

ZANARDELLI, *relatore*. E perchè no ad un centesimo?

BONGHI. Appunto. Io l'ho detto: è evidente che più abbassate il censo e più manca la ragione di non conferire il diritto a quelli che l'hanno anche minore. E bisogna guardarsi dal fondare la franchigia sopra una base che non s'intende da tutti e non ha una ragione chiara sulla quale contenersi. Tutti quelli che non vedono perchè il diritto non sia dato anche a loro, urteranno subito alla porta per entrare ancora essi.

Quando dunque voi abbandoniate il censo alto, e discendiate a quel limite al quale è discesa la Commissione, o più in giù, il significato del censo muta, diventa quello che ho già spiegato, e questo significato o valore si trova in ogni censo, nel più basso come nel più alto. Nella ricchezza mobile il limite del censo è fissato dalla legge, che al disotto di una certa rendita non vuole imposta. È stato proposto dal Governo di fare il medesimo per l'imposta fondiaria quantunque in diversa misura. Io non credo che sia bene o necessario; ma ecco, i limiti ai quali l'imposta si ferma, qualunque essi sieno, si ferma anche il diritto.

Gli antichi avevano un concetto non cattivo, cioè: che mentre un possesso conferiva il voto, la misura di quello dava anche la misura di questo. Tutti avevano il voto; ma non tutti un voto di uguale valore. La scienza moderna non disprezza questo concetto; tutt'altro. Anzi cerca un modo di effettuarlo; però, il prevalere delle idee democratiche gl' impedirà, credo, di trovarlo. Il concetto antico è espresso colla sua solita felicità d'espressioni da Cicerone col dire, che debba valere quello *qui plurimum interest in optimo statu esse civitatem.* Ora, poichè c'è lecito di trovare una formola a questa misura o peso del voto, non introduciamo nulla che impedisca al voto di valere politicamente quanto vale socialmente.

Lasciamo che questa gradazione il suffragio l'abbia dal natural valore delle influenze che possono operare sopra di esso. Poichè s'intende che se ciascuno ha un voto eguale all'altro, in quanto a sè, non perciò ha un'uguale influenza sul voto altrui. Nella proporzione delle ricchezze, dell'intelligenza, e di altre qualità meno legittime, quest'influenza varia. Poichè, davvero nessun uomo è solo al mondo, o senza vincoli o relazioni; e questi modificano, alterano diversamente la sua volontà e i suoi atti.

Ora, quest'influenza produce l'effetto, che chi la esercita è come se avesse più voti di rimpetto a chi la subisce. Sicchè, quantunque la legge oggi si limiti a dare un unico voto in astratto a ciascuno, pure questo voto in concreto diventa più, e tanto più, quanto maggiore è l'influenza che uno usa intorno a sè.

Ma di ciò basta. Mi preme passare all'altro criterio di suffragio che noi proponiamo nel nostro ordine del giorno. Non il censo solo in qualunque misura, ma anche il servizio civile o militare prestato allo Stato. È lo stesso principio. Anche qui per noi troviamo un indizio sicuro, che si è formata o potuta formare la coscienza dello Stato nell'animo del cittadino. Chi, a qualunque grado, in qualunque forma ha servito lo Stato, ha il sentimento che esso esiste. So molti essere restii ad ammettere questo principio per quelli che sono stati solamente soldati. Ma costoro bisogna che si ricordino che, una volta introdotto il servizio obbligatorio, il soldato è diventato altro di quello che era prima. Non è un arnese della società, che lo retribuisce della fatica che gl'impone; è un cittadino che compie verso la società e verso di sè un dovere che riconosce. O credono che sia stata piccola mutazione questa e si possa fermare e rinchiudere nella legge di leva? No, no; è stata anche socialmente una enorme mutazione. Noi con questa abbiamo ricondotto la società nostra ai principii della società antica in cui ogni cittadino era soldato, in cui era un carattere della cittadinanza l'obbligo e l'onore di poter servire le città militando per esse.

Le riforme militari, io credo di poter affermare, sono state sempre feconde di riforme politiche. Una volta che i cavalieri hanno avuto bisogno della fanteria per combattere e vincere, è stato impossibile di non venire a patti col popolo che forniva i fanti, nelle costituzioni delle città. Noi non eviteremo questa necessità; ed io prego i miei amici di affrontarla virilmente.

Persino del suffragio universale, che io non ammetto, io credo che si debba discorrere come di una persona disaggradevole, colla quale però io non sono sicuro di dovere, un giorno o l'altro, vivere in compagnia. Ebbene, o signori, l'avere ad elettori tutti quelli che hanno servito lo Stato, in qualunque forma o grado, può parere ad altri una compagnia poco meno disaggradevole del suffragio universale. Ma, comunque essa sia, vi si deve riconoscere l'effetto del servizio obbligatorio.

Nè credo giovi l'avere aria di farlo di mala voglia. È giusto; e non è bene riconoscere altrui quello che gli spetta; non è bene, essendo stati così solleciti ad imporre un onere, mostrarsi restii a conferire il diritto che vi corrisponde. Se lo Stato è libero, se nello Stato libero più cittadini influiscono più o meno nel condurlo, e meglio è; se perchè un cittadino influisca, basta che egli senta che lo Stato è; se il contribuire alle spese dello Stato, se il servirlo attestano questo sentimento, noi non possiamo respingere le conseguenze e ricusare un diritto solo perchè, a torto o a ragione, non ci pare comodo. La legge elettorale, del resto, potrà con questi due criteri, far guarentire ogni interesse allo sviluppo ordinato della società. Se li respingessimo, il risultato sarebbe pure, che prima o poi, ora stesso pur troppo, dovremmo accettarne dei meno sicuri o piuttosto di veramente pericolosi e perturbatori.

I criteri che diciamo, costituiscono altresì la vera capacità politica. Quella, che si presume frutto di

maggiore o minore coltura sulla quale si fonda il disegno di legge, potrà avere un posto, ma meramente supplementare. S'intende, che alcuni uffici, non appartenenti allo Stato, il maestro elementare, il sindaco, il segretario comunale, e che so io, son tali, che suppongono di per loro il censo, o certo quel sentimento, di cui noi volevamo che questo fosse l'indizio, il sentimento dello Stato. Noi possiamo alle persone, investite di questi uffici, conferire il titolo di elettori, senza informarci del loro censo o se hanno servito lo Stato.

Certo io non avrò bisogno di domandare ai maestri elementari se sono contribuenti per ammetterli nel corpo elettorale; potrò iscriverli nelle liste come maestri; io non avrò bisogno di domandare ai professori di licei, di ginnasi, di Università, non avrò bisogno di domandare se gli avvocati pagano un tributo allo Stato e così di seguito. Si può, cioè dire, nel compilare le liste elettorali, di tener conto delle posizioni sociali che per sè ci offrono sufficienti equipollenti a quei due primari e fondamentali; ma è necessario che questi sieno la base della legge, che vuol essere chiara, certa, larga, sicura, tale che mostri d'aver ragione in sè medesima, e nessuno di quelli che sono esclusi dal suffragio possa considerarla come falsa, od ingiusta. Ebbene, nella proposta del Ministero e della Commissione invece di riconoscersi e l'uno e l'altro di questi due principii, si sconoscono non solo quello del censo ma quello altresì del servizio allo Stato a tal punto, che non si vuole che il soldato abbia il diritto di voto se non quando abbia nella scuola reggimentale riportato un attestato di profitto. Tanta idolatria v'ha preso della scuola primaria, tanta è la vostra ammirazione per questa e per la gran coltura che ne deriva ai fortunati che v'entrano. (*Si ride*)

PRESIDENTE. Prego di far silenzio.

BONGHI. Questi, o signori, sono i nostri convincimenti. Possono la Commissione e il Ministero dire che non siamo liberali? Se misurano il liberalismo dal numero degli elettori, o signori, noi li superiamo di gran lunga. I nostri elettori non saranno meno di 5 o 6 milioni, mentre quelli che ammettono il Ministero e la Commissione, arrivano a due milioni e mezzo. Ma io metto poca importanza su questi numeri.

Quello che interessa ad un paese è che se 5 milioni (come tanti sarebbero i nostri, secondo l'onorevole Zanardelli) possono essere elettori, non uno di essi resti fuori del corpo elettorale, poichè il solo che restasse fuori senza ragione diventerebbe motivo prima o poi di perturbazione sociale. A me pare che il numero importi poco o punto; quello che importa è questo, che gli elementi del corpo elettorale siano, possibilmente, sani, che gli elementi del corpo elettorale siano, possibimente, bene equilibrati fra loro, che il corpo elettorale non sia distribuito diversamente in una regione che nell'altra, che non sia maggiore nelle città che nelle campagne, maggiore in alcune classi che in alcune altre; che la società vi si riproduca tale e quale è.

Se questo equilibrio sarà il più perfetto possibile, allora anche le malattie di questo corpo elettorale saranno le minori possibili o troveranno in esso stesso la loro medicina; ma se il corpo elettorale sarà quale voi lo proponete colla legge attuale, svilupperà esso dentro di sè le malattie che devono ucciderlo. Quando il corpo elettorale fosse composto nel modo che noi diciamo, io non credo che quelli che hanno in questa Camera parlato in difesa del suffragio universale vorranno molto rimpiangere di non poter riuscire nel loro intento. Quello che noi proponiamo, insomma non è se non il suffragio accordato a tutti quelli dei quali si può giudicare che abbiano acquistato il sentimento dello Stato e perciò possono, senza pericolo, in maniera più o meno indiretta, concorrere alla creazione del governo che lo dirige.

Resta nella società un residuo di persone, le quali non hanno nessun interesse generale, nessun concetto al di là della cerchia in cui vivono, al di fuori, forse, di se medesimi, laonde abbiano fatto o no la seconda elementare, sono persone le quali non possono avere naturalmente nessuna parte di influenza o di direzione a quello con cui non si sentono connessi in nessuna maniera.

Ebbene a tutto questo di più, a tutto questo residuo basta vivere, ed essere guarentito nell'una delle sue facoltà, nei suoi diritti civili e nei suoi guadagni. Gli si deve lasciare aperta la via a salire, a entrare nel corpo elettorale. Giova che nella società vi sia appunto qualcosa, che aspiri a montare più in su e lo possa. Le condizioni alle quali cotesti non elettori potranno diventare elettori, sono pur facili. Aspettate che le adempiano e lo saranno. Ma intanto sieno già elettori tutti quelli a cui non v'è ragione di negare il diritto di voto, a chi pare che non si debba, come a chi è stato solo soldato, perchè a questi si è lasciato compire verso il paese un nobilissimo ufficio. Altri non vuole elettore chi ha un censo minimo. Eppure chi ha un censo minimo, non vive solo di questo, bensì di censo e di lavoro. Ora, perchè chi sostenta la vita di censo e lavoro dev'essere posto a peggiore condizione di chi la sostenta di censo solo? Non è il lavoro una guarentigia di più? E se solo non basta a conferire il diritto, quando non sia di tal natura, che assicuri qualche indipendenza a chi lavora, ac-

compagnato col censo, come dovrebbe rendere più pericoloso l'esercizio d'un diritto, che già il censo solo, a parer nostro, conferirebbe?

Noi crediamo fermamente che quando il corpo elettorale si componga nel modo che diciamo, quando esso si distenda ugualmente per l'Italia urbana e per l'Italia rurale, esso sarà capace davvero di dare una rappresentanza la quale concepisca e difenda gl'interessi conformi dell'una e dell'altra. Io non desidero che a questa Italia urbana e rurale, a questa Italia che lavora, che pensa, che paga, si soprapponga un'Italia politica, un'Italia che teorizza ed intriga. Voglio un'Italia politica che viva della coscienza del paese non già un'Italia che vi surroghi la sua; un'Italia politica, un'Italia politicante.

Quest'ultima è quella che il ministro dell'interno ha augurato al paese; invece è quella che io auguro al paese di non vedere mai sorgere nel suo seno. Io credo che quest'Italia politicante ne sarebbe la peggiore e più insanabile piaga; ne corromperebbe tutta la vita, ne spezzerebbe ogni avvenire. L'Italia politica, sana e vegeta, non distrugge quell'Italia urbana e rurale che al ministro dell'interno è parsa così poca cosa, ma la corona. Vive dei sentimenti delle città e dei campi, ne cura gl'interessi del pari, e cura le sue inspirazioni nel sentimento pubblico. Quest'Italia è rappresentata in tutto il suo essere e senza pregiudizio da un corpo elettorale così come v'abbiamo proposto; e il solo suo spirito, si deve credere, aleggerebbe nell'assemblea che fosse eletta da quella. (*Bene! Bravo! — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*)

PRESIDENTE. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Chimirri; ne do lettura:

« La Camera, convinta che la riforma della legge elettorale politica, per corrispondere ai veri bisogni del paese, deve proporsi di allargare gradatamente, non di sconvolgere, le basi della legge attuale, provvedendo inoltre a tutelare la sincerità delle liste e dello scrutinio, e la libertà ed equivalenza dei suffragi, passa alla discussione degli articoli.

Domando se quest'ordine del giorno è appoggiato.

(È appoggiato.)

Essendo appoggiato do facoltà all'onorevole Chimirri di svolgerlo.

CHIMIRRI. Avendo l'onorevole Minghetti parlato in nome della minoranza della Commissione alla quale mi onoro di appartenere, e poichè le opinioni da lui espresse con lucidezza e precisione di concetto rispondono, in massima parte, al concetto del mio ordine del giorno, piuttosto che ripetere, con minore autorità, cose già dette, e tenendo altresì conto delle giuste preoccupazioni che tengono gli animi perplessi e sospesi, io rinunzio a svolgerlo, riservandomi più opportunamente di dire quali sono i miei pensieri sulle disposizioni principali del disegno di legge, quando si verrà alla discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Un altro ordine del giorno è quello dell'onorevole Severi, il quale fu già svolto nella discussione generale:

« La Camera,

« Considerando che il diritto di elettorato non deve avere altri limiti che quelli della moralità e dell'età, nè altro modo di esplicazione che lo scrutinio di lista, passa alla discussione degli articoli. »

Un altro pure svolto nella discussione generale, è il seguente dell'onorevole Alvisi:

« Siccome applicando il progetto ministeriale i rappresentanti non uscirebbero eletti dalla maggioranza della nazione, la Camera invita il Ministero ad accettare il suffragio universale collo scrutinio di lista sulla base dell'elettorato amministrativo escludendo qualsiasi altra condizione di supposta idoneità elettorale. »

Viene poi l'ordine del giorno dell'onorevole Napodano:

« La Camera, nello intento di mantenere le promesse fatte al paese, passa alla discussione degli articoli. »

L'onorevole Napodano è presente?

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Perde il suo turno.

Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Sciacca della Scala:

« La Camera, riconoscendo che, nelle attuali condizioni dell'educazione popolare d'Italia, non possa concedersi l'esercizio del diritto elettorale se non in base alla capacità presunta col doppio criterio dell'istruzione e dell'esperienza, passa alla discussione degli articoli. »

L'onorevole Sciacca della Scala è presente?

Voci. Non c'è.

PRESIDENTE. Perde il suo turno.

Verrebbe un ordine del giorno dell'onorevole Sorrentino:

« La Camera, convinta che non si possa procedere ad una larga riforma elettorale senza pericolo delle patrie istituzioni, se prima non siano compiute radicali riforme amministrative ed economiche, passa alla discussione degli articoli. »

È presente l'onorevole Sorrentino? (*No!*)

Perde il suo turno.

Ora verrebbe l'ordine del giorno dell'onorevole Cavallotti:

« La Camera:

« Ritenendo principii fondamentali immediati della riforma voluta dal paese, suffragio universale dai 21 anni in su: eleggibilità a 25 anni; unità di mandato; indennità ai deputati;

« Passa con questi criteri a discutere il progetto di legge e rimette a separata sede, in altra legge successiva, l'attuazione dello scrutinio di lista per provincia. »

(*Breve pausa.*)

L' onorevole Cavallotti, non essendo presente, perde il suo turno.

Ora essendo esaurito lo svolgimento di tutti gli ordini del giorno, perchè, o furono svolti, o non poterono svolgersi perchè non erano presenti i loro autori, io chiedo all'onorevole presidente del Consiglio ed alla Commissione di esprimere il loro avviso intorno a questi ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

CAIROLI, *presidente del Consiglio.* All'onorevole mio collega il ministro dell'interno che per debito d'ufficio ha compilato il disegno di legge, e vi associò il suo nome, spettava specialmente il rispondere agli oppositori: era ben affidata la buona causa che sarà pur difesa dall'illustre relatore. Accennando a lui, che con tanta abnegazione ha consacrato le gagliarde forze dell'ingegno e della volontà all'arduo mandato, un plauso sincero è debito di gratitudine anche per me, e non si eccede col dire che il suo lavoro è degno non soltanto di lui ma anche di quest'Assemblea. È una frase ripetuta, perchè esprime un sentimento comune. Io non interverrei nella discussione generale, e mi sarei riservato di parlare sugli articoli che racchiudono le due questioni fondamentali, se non fossi stato chiamato in causa, e se le dichiarazioni che debbo fare non riflettessero l'insieme del progetto di legge. Impossibile il tacerle; il silenzio trasgredirebbe un duplice dovere collettivo e personale. Poggia il primo sui principii che costituiscono il programma del Ministero, e la sua intera solidarietà in tutte le questioni; a compiere l'altro non mi spinge un meschino amor proprio personale, ma la fede che anima le profonde convinzioni, alle quali preme di attestare la loro sincerità provando la loro coerenza.

Non mi sarà difficile il rispondere ad allusioni trasparenti, ad accuse anche precise, le quali dalle inesatte reminiscenze hanno dedotto un' erronea conclusione, imputandomi quasi l'abbandono d'idee altra volta calorosamente sostenute. Qualcuno anzi più indulgente ha trovato una circostanza attenuante nelle diverse condizioni di tempo e di ufficio, perchè il deputato più libero nella sua responsabilità, può essere più largo nelle sue proposte. Altri con più severe osservazioni aggravò la condanna. Manca la base alle accuse, così per gli screzii come per le contraddizioni.

Quando io ho svolto il progetto di legge per la riforma elettorale, mi pare, nella seduta del 31 maggio del 1872, (progetto che ripresentai parecchie volte, non scoraggiato dagli ostacoli) ebbe l'immediata, lusinghiera adesione del mio collega l'onorevole Depretis nel discorso che egli pronunciò in nome del partito di cui era il capo, più tardi nel programma del Ministero da lui presieduto. Non esistette dunque, e non esiste oggi tra me e l'onorevole Depretis un dissenso nei principii fondamentali della riforma elettorale, e non esiste una differenza fra i due progetti. Mi sarà facile il provarlo con una sobria difesa mancandomi la temeraria speranza di rieccitare la vostra attenzione con nuovi argomenti, in una questiene esaurita dalla lunga discussione.

Io ho udito, con un senso di vera ammirazione, i discorsi pronunciati dagli avversari, e dai sostenitori del progetto di legge; e fu con vera soddisfazione, che fatta la rassegna delle opinioni, ho constatato che tutte riconoscono la necessità di una riforma elettorale. Qual rapido cammino ha fatto! E come debbo specialmente rallegrarmene io, che accetto come un titolo d'onore, quello che mi ha dato, mi pare, l'onorevole Bovio, d'impulsore massimo del progetto di legge; io che volgendo lo sguardo al passato, al lungo periodo di aspettazione succeduto alle condannate iniziative, ricordo la lapidazione di una critica eccessiva contro ogni proposta, che sembrava un attentato all'ordine politico. Ma il tempo non ha vinto la resistenza al principio, sul quale specialmente, allora come oggi, fondiamo il diritto. (*Bravo!*)

Ho udito splendide apologie sorgere in favore suo, anche dalle file della Destra. L'ultima fu quella dell'onorevole Mariotti, che vuole il diritto senza restrizioni; oltre i limiti della nostra proposta. Ma furono voci isolate, ardimenti condannati, perchè anche i discorsi dei più giovani oratori della Destra hanno espresso contro quelle proposte non soltanto un biasimo, ma un opposto concetto. Accettandolo anzi si farebbe un'appendice di nomi, non una modificazione di principii. Varierebbe la cifra non la base, il censo deve rimanere immutabile; e perciò furono censurati vivamente il Ministero e la Commissione per non averlo messo in prima linea. Il censo per essi è più che un assioma, è un dogma; è più che la teoria nella quale spazia la mente: è il *credo* che vincola la coscienza. Considerando il censo come il

fondamento, come il titolo prevalente, vedono al di là l'abisso, e quindi io comprendo l'inno più lirico di quanti ebbe in passato pur da coloro che l'hanno elevato alla massima dignità col riconoscere in lui la vera presunzione della capacità. L'onorevole Codronchi vede nel censo l'equilibrio dei diritti saviamente distribuiti. L'onorevole Di Rudinì andò oltre: crede che turbando il censo si altera l'armonia dei tre poteri. Altri oratori furono concordi nelle lodi che si riassumono nell'indicare nel censo se non l'unica guarentigia, quella alla quale ogni altra dev'essere subordinata.

Anche l'onorevole Bonghi ha fatto ora un'apologia del censo, benchè egli l'abbia escluso da un progetto di legge che presentò alla Camera coll'ammissione degli analfabeti, e col sistema più complicato, direi più pericoloso; il sistema del doppio grado. È vero che l'onorevole Bonghi dopo averlo presentato lo lasciò dormire negli archivi della Camera, e non lo ha nemmeno svolto per la presa in considerazione.

BONGHI. Domando di parlare.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Si sono citati in favore del censo i pareri di illustri pubblicisti, e come esempio l'Inghilterra. Alle citazioni si potrebbe contrapporre altre. Ma dirò che staccando le frasi ed i pensieri da un discorso o da un libro è facile farne l'auspicio di opposte teorie. In questa discussione noi abbiamo udito fare un appello a Balbo, a Cavour, allo Stuart-Mill dai sostenitori ed anche dagli avversari del progetto di legge; il che mi ricorda la Bibbia che è simultaneamente citata da ortodossi e da scismatici. Circa l'Inghilterra osservo che la conquista elettorale fu più che una riforma; fu, come la definì il Lowe, il più tenace avversario delle classi diseredate, una vera rivoluzione. D'allora in poi comincia un èra nuova; un mutamento radicale, progressivo, pacifico; la riabilitazione del ceto medio, colla riconosciuta sua influenza nell'indirizzo politico, civile e amministrativo. Ma contro il predominio assoluto del censo che escludeva la classe operaia, continuò l'agitazione per 15 anni; ed i conservatori che in Inghilterra hanno per intuizione di pericolo la tattica delle abili evoluzioni, cedettero e fu ammessa quella grande proprietà collettiva che è il lavoro, esclusa dalla nostra legge. Vediamo nel riscontro delle cifre la radicale differenza del principio. In Inghilterra sono 89 elettori per mille, in Italia 20. Benchè non esista qui l'ostacolo, che la riforma in Inghilterra seppe vincere, cioè un'aristocrazia potente, perspicace, numerosa, dominatrice da secoli; che però si arrese sino all'ultima concessione del voto segreto, che disarmò la sua maggiore influenza.

Tanto la Commissione, come il Ministero hanno conservato il censo, temperandolo con un criterio nuovo; e, come ha detto l'onorevole ministro dell'interno, considerandolo quasi come un diritto acquisito che, per la massima della non retroattività, dev'essere rispettato. Egli ne ha precisato i limiti, l'indole, lo scopo, chiamandolo un equilibrio provvisorio fino alla conquista completa della capacità, ma aggiungendo che, considerato come base unica del voto, il censo sarebbe condannato dalla ragione.

E veramente, ammettendo la teoria degli egregi oratori che ho citati, e che considererebbe quasi la rappresentanza nazionale unicamente amministratrice della proprietà, bisognerebbe indietreggiare all'antica classificazione del diritto feudale, alla dottrina che fondava la personalità civile sul possesso della terra, od al più antico sistema di Servio Tullo che raccoglieva la plebe in una tribù senza diritti politici, ma esonerandola dalla milizia e dalle tasse.

Il tema trascina, ma io debbo ricordarmi che la lunga discussione ha forse esaurito la pazienza della Camera.

Si è detto: qual principio sostituite voi? Fra le due scuole non vi hanno mezzi termini, ibridi sistemi, progetti intermedi; il vostro non corregge tutte le ingiustizie, quindi non raggiunge lo scopo. Questa in compendio l'accusa; al mio particolare indirizzo se n'aggiunge un'altra, che vorrebbe trovare in contraddizione il progetto di legge presentato ora con quello che ho raccomandato in altri tempi. Non lo è nelle sue disposizioni, tanto meno nel concetto, che è facile definire pur evitando le troppo scolastiche dissertazioni.

Splendono anche nella sfera morale verità che si presentano con tutta l'evidenza dell'assioma; tale è la partecipazione alla vita pubblica senza prevalenza di caste o di classi, senza esclusioni non giustificate dalla necessità.

È una massima che non si può confutare se non colla negazione assoluta, o colla interpretazione restrittiva dei principii sui quali si fonda la moderna società. Ad essi s'inspira così il progetto del Ministero come quello della Commissione, riconoscendo in tutti il diritto, indicando i mezzi per togliere gli ostacoli che ne impediscono l'esercizio; è un sistema che ha in se stesso una forza espansiva fino al più ampio suffragio, non ammette ostracismi *a priori*, abbatte le barriere, s'adagia sul voto popolare, apre la porta ai reietti accogliendo tutte le classi fino agli ultimi strati sociali.

Nel progetto d'oggi, come in quello che io presentava allora, l'eccezione non è stabilita per so-

spetto, ma per la forza delle cose, in omaggio al principio; può essere facilmente transitoria perchè s'indicano i modi per farla sparire. Io la proponeva allora osservando che « salva la buona fede dal maggior agguato, perchè quando manca la responsabilità del voto, può essere un mezzo d'offesa. »

E l'onorevole Depretis dice nella sua relazione che « vuole l'allargamento sciolto da ogni vincolo e che in questo si avvicina ai teoristi del suffragio universale, ammettendo che ogni onesto cittadino, quando sappia dare un voto coscienzioso e libero, debba essere elettore all'infuori di ogni privilegio del censo. »

Siamo dunque d'accordo non solo nelle idee, ma anche nelle frasi, e perciò non posso pentirmi di quelle che mi furono rimproverate, o, almeno, ricordate da parecchi oratori, specialmente dall'onorevole Sonnino, come pronunciate da me contro i troppo violenti oppositori del suffragio universale. Allora, come adesso, io non accettavo il suffragio nella sua estensione illimitata; ma il suffragio universale, come lo ha definito l'onorevole Depretis, possibile, ragionevole; che esclude gli analfabeti.

Volendo il diritto accessibile a tutti, tuttavia circondato dalle debite cautele, non ammettiamo quella pericolosa latitudine che preparava deplorabili sorprese. Ma allora, come adesso, io non sono d'accordo con quelli che, condannando il principio, ne fanno una storia poco imparziale per presentarlo alla moltitudine sotto orrido aspetto, come si presentava l'ilota ubbriaco ai giovanetti di Sparta. Contro le aberrazioni del suffragio universale proteiforme in una lunga vicenda di principii si scagliò con convinta ed infiammata parola l'onorevole Tenani, condannandolo nel passato, nel presente, e nell'avvenire; nella massima e nell'applicazione; come la peggiore delle tirannidi; come una forza cieca; come un ritorno alle barbarie.

La troppo estensiva condanna dell'onorevole Tenani è l'antitesi ai discorsi di qualche suo collega di Destra, come l'onorevole Arbib, e l'onorevole Mariotti, pronunciati in favore del suffragio universale illimitato che noi non accettiamo; ma siccome anche il progetto di legge presentato da noi contiene la graduale inevitabile espansività del diritto verso l'identica meta, fu vivamente censurato, anzi colle stesse parole.

Certi aforismi troppo rigidi non sono più dei nostri tempi, ed oserei dire di nessun partito. Infatti l'onorevole Lioy scriveva in una sua relazione che « quando il problema si consideri teoricamente, pochi non possono trovarsi d'accordo nel credere il suffragio di tutti l'ideale del Governo rappresentativo. » Non è possibile ripudiare in un modo così assoluto un principio, che qui è rappresentato nel suo più grande trionfo, dai plebisciti; dobbiamo anzi mettere d'accordo col nostro diritto pubblico, il diritto elettorale, procedendo per gradi ma non per opposta via. E qui ripeto recisamente che il progetto sostenuto altra volta da me non è punto in contraddizione con questo. Nella seduta del 31 maggio 1872 io presentava un progetto di riforma elettorale, subordinandolo alla condizione del saper leggere e scrivere. Condizione unica, osservò l'onorevole Sonnino, che può essere giustificata da buoni argomenti, mentre egli disse illogiche le cautele prescritte oggi.

Ma non erano minori quelle, alle quali accennava nella stessa occasione per assicurare l'esercizio del diritto, e per difenderlo dalle frodi.

Nella seduta del 31 maggio 1872 osservava che « quando manca l'idoneità richiesta, il voto è un pericolo per il cittadino, e per il paese, perchè i risultati elettorali che influiscono sui suoi destini non devono essere abbandonati alle falsificazioni. »

Anche allora adunque io indicava la scuola dalla quale può rinascere l'analfabeta. Quando io mi presentava la prima volta col Ministero, del quale faceva parte l'onorevole Zanardelli, annunciando fra i punti fondamendali del programma la riforma elettorale, soggiungeva: « per mettere d'accordo il voto sul quale si fonda la personalità politica del cittadino col nostro diritto pubblico, bisogna sostituire al criterio spesso fallace del censo, quello della capacità seriamente definita. »

Nel discorso ai miei elettori annunciavo che « saranno ammessi al voto quanti sono idonei per il titolo d'una capacità seriamente attestata. Non vogliamo illusoria la condizione del saper leggere e scrivere, ma seria, reale, con quel sicuro mezzo di prova che io aveva indicata nel progetto di legge già da me svolto, e che sarà determinato da quello che presenterà il ministro dell'interno. » E concludeva col dire: « è anche un invito alla scuola dalla quale deve, e può, risorgere il cittadino. »

Anche allora noi non volevamo l'analfabetismo larvato, la facilmente appresa storpiatura d'un nome, l'agguato: epperciò la scuola primaria obbligatoria, accessibile a tutti, mi sembrava il mezzo più sicuro per uguagliare il diritto, togliendo l'ostacolo al suo esercizio. Anche allora l'onorevole Zanardelli nel suo progetto di legge, inspirato a questi criteri fondamentali, proponeva un temperamento, una disposizione provvisoria che consentiva il diritto a quanti hanno titoli uguali a quelli determinati dalla scuola obbligatoria. Allora, come adesso, identica la proposta, identiche le censure; hanno la stessa forma, la stessa origine.

Per la esclusione degli analfabeti ci accusano di contraddizione, così gli oppositori del più ampio suffragio come i suoi fautori. Vedono i primi nell'eccezione un errore di logica, che fa indiretta adesione alle loro paure, gli altri un' ingiustizia che pregiudica il nostro principio. Osserviamo agli uni ed agli altri che vi è un abisso fra la teoria che considera il suffragio elettorale come inerente al censo, e quella che lo fa dipendere dalla coscienza convinta, dalla libera volontà. Si è detto che a non pochi analfabeti può abbondare ingegno ed acume; lo ammetto, ma non vi è potenza eccezionalmente intellettiva, non v'ha intuizione sicura che possa supplire l'occhio che non vede e la mano che non scrive. L'eccezione dunque corrisponde alla moralità che è il cardine, la suprema guarentigia degli ordini costituzionali, perchè il dubbio gettato sul voto individuale si riverbera sul risultato complessivo dell'urna; il cittadino può essere tradito in quanto vi ha di più sacro per la sua coscienza, la fede politica; la nazione in quanto vi ha di più decisivo per i suoi destini, il suo verdetto.

Non facciamo distinzione di titoli, ma di ostacoli: il diritto esiste virtualmente così nel minorenne, come nell'analfabeta; l'uno lo ricupera coll' età, l'altro colla scuola. È una eccezione conforme all'interesse sociale, all'individuale, alla santità stessa del diritto, che non bisogna lasciare in balìa del caso. La tanto invocata riforma mancherebbe allo scopo aggiungendo nomi, offendendo principii; s'ingrosserebbe una cifra, non si costituirebbe una forza.

Molti ammettono il pericolo, ma respingendo l'esclusione hanno proposto sistemi inefficaci. Il più inaccettabile è quello che sentii raccomandare da parecchi (mi pare anche dall'onorevole Toscanelli) cioè il voto palese, contro il quale lottò per tanti anni l'Inghilterra, per emancipare il corpo elettorale dalla più facile e pericolosa pressione.

L'onorevole Sonnino ha più vivamente di tutti censurato le eccezioni nel suo veramente splendido discorso; ma che a mio parere conteneva alcuni giudizi un po' contraddittorii. Egli condannò l'esclusione degli analfabeti, mentre ha detto che la massa è politicamente inerte, indifferente nell'esercizio dei propri diritti, facilmente dominata dalle anarchie di opposto colore, materia prima di tutte le frodi, strumento docile di tutte le agitazioni. È un'accusa contro la quale mi confortano i ricordi; specialmente pensando ai prodigi che la massa ha operato per la fiamma sempre viva del sentimento nazionale. L'onorevole Sonnino ha fatto anche un'accusa alla quale io non mi associo. Mi pare almeno che ecceda il suo rimprovero contro il ceto che egli chiama dei privilegiati, contro la borghesia, imputando ad essa un egoismo che la fa immemore delle moltitudini sofferenti, e troppo intenta ai propri interessi. Smentiscono l' accusa le manifestazioni di una provvida, spontanea e mai stanca filantropia.

Ma io ricordo pure che fu la borghesia che col lungo apostolato contro le tasse che colpivano il proletariato, pronunciandosi in più modi, e anche colle petizioni numerose dei municipi ottenne la graduale abolizione del macinato; fu la voce dei censiti, del ceto che rappresenta la proprietà, l'industria ed il commercio, che parlò dall'urna in favore dei nullatenenti; e foste voi gli esecutori di quel voto col sancire le savie disposizioni di cui specialmente profittarono le classi nobilitate dal lavoro.

Questa stessa riforma che mettendo in seconda linea il censo, rivendica il diritto per tutti, rivela nel verdetto delle ultime elezioni il pensiero della borghesia, la quale fa un sacrifizio che mi ricorda quello del 4 agosto 1789, data memorabile per l'umanità, perchè in quella notte crollava in Francia l'edifizio feudale, si compieva una trasformazione sociale per l'abbandono volontario dei privilegi, il quale costituiva un nuovo stato.

L' onorevole Sonnino però, mentre diffida dei proprietari, loro abbandona la massa degli analfabeti, consolidando meglio quella influenza che teme tanto. Egli non teme invece il fanatismo religioso, e, come l'onorevole Bovio, non vede traccia di guelfismo nella coscienza nazionale; crede innocua quella potestà che ha grandeggiato per secoli colla dottrina che le assegnava, per mandato di Dio, il dominio in terra sui corpi e sulle anime. Ma nè l'onorevole Sonnino, nè l'onorevole Bovio pensano che sia un fantasima la disciplina di una falange compatta, numerosa, convinta, devota e soggetta ai cenni non discutibili di un capo venerato nella sua riconosciuta infallibilità.

Non dobbiamo per ragione di sospetto stabilire una diversa misura nei diritti, ma nemmeno costituire una maggior forza ad una potente influenza. Non è superflua quella sola guarentigia che non consente il voto per procura. Scemano il pericolo quelli che non vogliono l'esclusione degli analfabeti; lo esagerano coloro che credono insufficiente la capacità determinata dalla scuola obbligatoria. Egregi oratori hanno detto che l'educazione politica deve precedere la concessione del voto. L'educazione! Ma cosa è l'educazione politica? È una frase vaga che ammette parecchie definizioni, diversi apprezzamenti. La devozione alla patria senza considerazione d'interesse personale è la vera educazione politica, ma non la si trova nei libri, non è data dallo studio,

non s'impara nella scuola; essa è negl'istinti, è nello svolgimento dei costumi, e più che nella mente, nel cuore che è il cardine del cittadino, e dà l'antidoto alla corruzione, più facile quanto è più ristretto l'elettorato: dagli individui si diffonde alle oligarchie, non arriva alle masse. Ma non è certamente il censo che racchiude l'attitudine al voto, il germe prezioso, la condizione che completa il cittadino, le buone qualità che costituiscono l'educazione politica. Il volerla assicurata da cognizioni non possibili che a pochi equivale ad un perpetuo ostracismo contro il maggior numero. Gli oppositori, specialmente l'onorevole Lioy Paolo, sostengono che il progetto del Ministero e della Commissione chiama al voto gli sfaccendati, onora l'ozio; ma non è così, mentre invece vogliamo riabilitato il lavoro finora escluso dal diritto elettorale.

L'ozio può nascere anche tra le spine, nella miseria, ma cresce più facilmente fra gli agi, e ciò spiega l'apatia politica, l'astensione dal voto, che si è spesso deplorata specialmente nel corpo elettorale delle grandi e ricche città.

L'educazione politica progredisce non economizzando il diritto sotto gli auspici delle libere istituzioni. La scuola cominciò a prosperare dopo il risveglio nazionale; nel 1848 vi era un allievo ogni mille, oggi più di cento, quindi quanti vogliono favorire il progresso dell'istruzione dovrebbero accettare questo disegno di legge, che le darà il massimo impulso reclamando, com'è proposto da noi, e come mezzo per esercitarlo, una condizione che spinge gli analfabeti alla scuola.

La obbiezione la più ripetuta è quella che più mi sorprende. In tutti i discorsi, incominciando da quello dell'onorevole Codronchi, si è fatto questo grave appunto al disegno di legge: turba l'equilibrio che bisogna mantenere inalterato così nei diritti, come nei doveri, offende quindi la giustizia distributiva, assicura la prevalenza delle città sulle campagne, è una sperequazione pericolosa. Io credo che questi apprezzamenti non corrispondano alla realtà; non esiste questo pericoloso antagonismo fra la città e fra la campagna; e non comprendo perchè si ritengano come due elementi in perpetua guerra, mettendo a riscontro del lavoro pacifico dei campi che non turba l'ordine sociale, quelle che si chiamano passioni tumultuarie delle plebi urbane, che da qualcuno ho sentito definire quasi colla frase storica infelice e condannata che noi tutti ricordiamo. Ma abbassando da una parte la moralità, dall'altra l'intelligenza, si mostra l'abisso esagerando le differenze nei costumi, nelle idee, nei bisogni, negli interessi e perfino negli istinti.

Le condizioni non sono così diverse come si vogliono descrivere, ed è mantenuto inalterato l'equilibrio da quelle disposizioni che riguardano il censo, e che, oserei dire, danno quasi una prevalenza alla campagna sulla città; quindi il Ministero mai potrebbe accettare riduzioni al di là di quel limite fissato nel progetto suo ed in quello della Commissione.

Ma intanto il temuto predominio fu anche il principale argomento contro lo scrutinio di lista. Io, benchè convinto sostenitore suo, avendo già abusato della pazienza della Camera, non dirò che poche parole, perchè mi associo alle considerazioni del mio collega il ministro dell'interno, che ne ha parlato lungamente, perchè ha trattato la questione maestrevolmente, come tutte le altre, l'onorevole relatore, infine perchè fu eloquentemente difeso da tutti, cominciando dall'onorevole Berti, il quale ha risposto alla prima eloquentissima, completa critica dell'onorevole Fortunato.

Ammirai i suoi sottili ragionamenti, ma mi sembravano sorgere da un metodo sperimentale troppo chiuso nella cerchia delle amministrazioni locali. Mi sembra che egli guardi la questione un po' troppo nelle sue attinenze a congegni, i quali debbono sparire, e che gli odierni abusi i quali dipendono da altre cause, eccitino la sua preoccupazione per danni futuri. Perciò nello scrutinio di lista, il quale per convinzione nostra darà la vera impronta nazionale alle elezioni, egli scorge il pericolo del regionalismo rafforzato dagli interessi delle provincie e dei circondari collegati, che impediranno tutte le più invocate riforme, cominciando da quelle amministrative e giudiziarie che possono turbarli. Egli teme che le transazioni rompano la compagine dei partiti: scorge insomma maggiori inconvenienti, mentre noi invece speriamo che saranno se non interamente tolti, almeno attenuati dallo scrutinio di lista.

Altri crede che lo scrutinio di lista rallenterà il vincolo fra l'elettore e l'eletto; che il campo allargato renderà più difficile la scelta; e paralizzerà l'azione del corpo elettorale.

Noi siamo fermamente convinti che lo scrutinio di lista darà la vera intonazione politica, che eleverà il voto spesse volte rimpicciolito dalle considerazioni locali; che in più ampia sfera troverà l'eletto una maggiore autorità, perchè più libero, più indipendente, più sottratto alle ristrette influenze. I suoi rapporti coll'elettore subiranno la migliore modificazione, quella data dalla maggiore importanza del mandato, il quale si compendierà nel programma che classifica i partiti, e subordina agli alti principii gli interessi locali. Non saranno abbando-

nati, ma quando sieno conformi a giustizia troveranno un patrocinio efficace, perchè collettivo.

Spero dunque che la Camera accoglierà questa riforma completa, non mutilandola, ed acquisterà così un nuovo titolo alla riconoscenza nazionale. La sua missione non è certamente finita, perchè dovrà prendere in esame altre leggi, come quella già presentata sulla amministrazione comunale e provinciale; riforma che si collega a quella che noi discutiamo oggi. Si può quindi sollevare l'animo dalle preoccupazioni e dalle lotte, e guardare oltre: alla nazione, che applaudirà i suoi rappresentanti, interpreti con questa legge dei suoi voti; alla posterità, che sarà giudice imparziale di un'opera feconda, benchè qualche volta interrotta dagli screzi. E per noi sarà massima soddisfazione il veder questa riforma giungere incolume a riva, entro i confini che crediamo non debbano essere mutati. Possono le aspirazioni spaziare nell'infinito orizzonte delle idee, ma l'esperienza ne insegna l'attuabilità additando così i pericoli delle esagerazioni, come quelli della resistenza.

Non è una addizione di nomi che vi proponiamo, bensì un nuovo principio, che chiamerà le opinioni sul terreno legale, offrendo a tutte il mezzo della pacifica manifestazione. Affermiamo un diritto evidente che ipotetici pericoli non possono contrastare, e farci dimenticare che le ingiustizie preparano le rappresaglie e precipitarono qualche volta la società nell'abisso d'irreconciliabili rancori.

Considerando la questione specialmente sotto l'aspetto dell'opportunità, non può essere dubbio il vostro voto. Ma spetterà l'onore di questa riforma a voi che con pertinace proposito l'avete dichiarata urgente. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Hà facoltà di parlare l' onorevole Bonghi per un fatto personale. Prego di accennarlo.

BONGHI. L'onorevole presidente del Consiglio ha voluto mettermi in contraddizione con me medesimo. È questo il mio fatto personale. Debbo perciò uno schiarimento alla Camera.

L'onorevole ministro ha voluto ricordare una legge che io ho presentata al Parlamento nel 1870, legge nella quale io proponeva il suffragio universale a due gradi; ed ha detto, a ragione di rimprovero, che io non sviluppai questa legge. Davvero io non ricordo perchè non l'abbia fatto.

Quanto alla legge stessa, ho già detto perchè l'aveva presentata; eppoi devo aggiungere che la causa del suffragio a due gradi non è così condannata dalla scienza come crede il presidente del Consiglio.

Ad ogni modo io non mi sono mai sognato di pensare 12 anni dopo quello che pensavo 12 anni prima. Ho creduto sempre che questa sia una virtù dei cervelli ristretti. E d'altra parte poi non ho creduto bene di occupare la Camera a dimostrare che io, che oggi proponevo il suffragio a quelli che pagano e servono lo Stato, era di accordo con me medesimo quando presentava il suffragio universale a due gradi. Giudichi il presidente del Consiglio se ho fatto meglio io, o ha fatto meglio lui che ha preteso dimostrare col suo discorso che egli, il quale proponeva un suffragio che avrebbe portato a 7 milioni gli elettori del paese, è d'accordo con sè medesimo ora che accetta una legge che dà il passo a due milioni e mezzo di elettori. Questi sforzi di ragionamento io li lascio a lui perchè credo che non giovino punto allo scopo, nè a chiarire le idee, nè a mandare innanzi la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

PRESIDENTE DEL CONSIGLIO. Dirò all' onorevole Bonghi che la sua statistica è un po' immaginaria, che del resto quanto ho letto non erano che le mie parole pronunziate allora, che indicavano le stesse cautele prescritte oggi, cioè la condizione del saper leggere e scrivere seriamente attestata. Le contraddizioni sono un'altra fantasia.

Io mi dimenticai di dichiarare che il Ministero, degli ordini del giorno proposti, benchè parecchi sieno conformi alle sue idee, non accetta che l'ordine del giorno puro e semplice presentato dall'onorevole Pierantoni, perchè parecchie questioni si potranno poi ancora discutere agli articoli.

PRESIDENTE. Ora do facoltà all'onorevole relatore di esprimere l'avviso della Commissione.

ZANARDELLI, *relatore.* Se la Camera crede che debba incominciare ora, sono pronto, tuttavia avverto che non posso parlare brevemente.

Voci. A domani! a domani!

ZANARDELLI, *relatore.* Tanto più è conveniente, mi pare, che sia rinviata la discussione a domani, perchè non sapendo che alcuni di coloro che dovevano svolgere gli ordini del giorno avrebbero rinunziato alla parola, non mi era rivolto all'onorevole nostro presidente pregandolo...

PRESIDENTE. Non a me!

ZANARDELLI, *relatore...* all' onorevole presidente della Commissione, pregandolo che radunasse la Commissione la quale, udito lo svolgimento degli ordini del giorno, potesse pronunziarsi, dichiarando quali essa avrebbe o non avrebbe accettati. Quindi, appunto ora, che ho veduto che gli ordini del giorno erano svolti del tutto, ho pregato l'onorevole presidente della Commissione di radunarla per domani mattina al tocco. Epperciò domani mattina la Commissione potrà pure pronunciarsi sull'accettazione

o no, degli ordini del giorno, ed io potrò, almeno in questa parte, essere interprete dell'opinione della maggioranza di essa.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore, per le ragioni che ha esposte, prega la Camera di rimandare a domani il seguito della discussione. (*Sì! sì!*)

MOZIONE DEL DEPUTATO DE WITT SULL'ORDINE DEL GIORNO.

DE WITT. Chiedo di parlare sull'ordine del giorno

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DE WITT. Prego la Camera di volere stabilire che domani si tenga seduta per continuare la discussione del disegno di legge per la costruzione di nuove opere straordinarie stradali ed idrauliche.

Molte voci. Sì! sì!

PRESIDENTE. Dunque l'onorevole De Witt propone che, invece degli uffici, domani mattina ci sia seduta per continuare la discussione del disegno di legge sulle opere idrauliche.

MINGHETTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MINGHETTI. Faccio osservare che, da quello che ho visto, ci sono due disegni di legge sui quali gli uffici non hanno potuto ancora deliberare.

PRESIDENTE. Sono l'uno il disegno di legge sui manicomi criminali, l'altro sulla convenzione Florio e Rubattino.

MINGHETTI. Del resto non insisto.

PRESIDENTE. Dunque domani mattina seduta alle 10, poi seduta alle 2.

La seduta è levata alle 5 40.

Ordine del giorno per le tornate di sabato.

(*Alle ore* 10 *antimeridiane.*)

Seguito della discussione del disegno di legge per la costruzione di nuove opere straordinarie stradali ed idrauliche.

(*Alle ore* 2 *pomeridiane.*)

1° Seguito della discussione del disegno di legge: Riforma della legge elettorale politica;

2° Svolgimento di una domanda d'interrogazione del deputato Luzzatti al ministro delle finanze; di interrogazioni del deputato Sorrentino ai ministri delle finanze e di agricoltura e commercio; e di una interpellanza del deputato Mussi al ministro di agricoltura e commercio.

Discussione dei disegni di legge:

3° Aggregazione del comune di Monsampolo al mandamento di San Benedetto del Tronto;

4° Aggregazione dei comuni di Calatabiano e Fiumefreddo al mandamento di Giarre;

5° Modificazione della legge sulle ferrovie complementari.

Prof. Avv. Luigi Ravani

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1881 — Tip. Eredi Botta.